

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XVII - N. 67  
Ottobre 1999  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## Rivalità nelle file del collaborazionismo sindacale, ma solo sulle ricette da adottare per far passare l'ennesima stangata sulla pelle dei proletari

### L'esempio delle pensioni

Non sono trascorsi nemmeno 2 anni dall'ultimo ritocco alle pensioni col quale si sono unificate e accelerate le condizioni di transizione al nuovo e peggiorato sistema di pensionamento dei proletari (in quella occasione colpendo soprattutto categorie e settori come il pubblico impiego dove si era voluta mantenere ancora qualche garanzia in più rispetto al peggioramento decretato nel 1995 dal governo Dini), e governo, padronato e sindacati collaborazionisti si apprestano a dare l'ultima spallata all'ex ormai famoso *Welfare State*.

Aveva iniziato nel 1992 il governo Amato, innalzando l'età occorrente per la pensione di vecchiaia, da 60 a 65 anni, portando inoltre il periodo di contributi minimi versati, e sufficienti per percepirla, da 15 a 20 anni. Nel 1995, il governo Dini, sostenuto direttamente dal Pds e parte dei Rifondatori, decide il colpo più pesante, tale da pregiudicare radicalmente le condizioni di vita delle future generazioni proletarie, sopprimendo di fatto le pensioni di anzianità. In pratica, viene abolita la possibilità di uscire dalla fabbrica dopo 35 anni di lavoro con il 70% del salario percepito. La parola magica che doveva miracolare le finanze dello Stato era "sistema contributivo" anziché *retributivo*: significava sganciare completamente il salario dalla futura pensione. Da quel momento in poi sarebbero stati calcolati i contributi effettivamente accantonati sulla media di salario percepito durante tutta la vita lavorativa; questo calcolo porta automaticamente ad abbassare la cifra di salario/pensione da percepire poiché tutta la prima parte di vita lavorativa passata a basso salario va ad abbattere la media che, ovviamente, è più alta se si considerano soltanto gli ultimi anni di salario prima della fatidica età pensionabile. A conti fatti, anche lavorando per 40 anni filati e a fronte di contributi effettivamente versati da parte dei padroni, con quel calcolo si arriverebbe ad una cifra pari al 50% del salario finale; come dire ai giovani: se avrete la fortuna di iniziare a 20 anni un lavoro stabile la vostra pensione di domani, a 65 anni, sarà da fame.

E' stato così studiato un sistema che tende a dividere una fascia di lavoratori più giovani da un'altra di più anziani e prossimi ormai ad uscire dalle galere padronali (chi all'epoca aveva più di 18 anni di contributi versati); in pratica si sono dati altri 18 anni - fino al 2013 - per far uscire gradualmente la parte di proletari ancora molto legati, nonostante gli intralci delle più diverse forme di opportunismo, alle lotte degli anni 70 (anche se penalizzati con qualche anno in più da lavorare e qualche punto percentuale in meno sull'importo della pensione da percepire). In questo modo, il governo Dini tentava di ammorbidire gli effetti della riforma pensionistica e di contenere al minimo della tensione sociale la rabbia di proletari logori e stanchi ma potenzialmente "pericolosi" anche per il bagaglio di esperienze di lotta fatte negli anni 70 e quindi "cattivi maestri" per i giovani proletari, che padronato e collaborazionisti hanno cominciato ad abituare ad una larga

flessibilità e ad un sistematico adattamento alle esigenze del mercato.

Nel 1997, la Cgil era disponibile ad innalzare, per tutti i lavoratori, gli anni occorrenti per andare in pensione, unificando la normativa transitoria e accelerando per tutti quel sistema che nel 1995 era stato adottato per dividere gli operai; il ruolo che ormai stava assumendo il proprio partito di riferimento al governo del paese (il Pds) imponeva ovviamente alla Cgil un atteggiamento ancor "più responsabile" verso le esigenze dell'economia nazionale, mentre la demagogica RC (che appoggiava comunque il governo Prodi) si limitava a porre la clausola di salvaguardia per gli "operai ed equiparati", clausola destinata a cadere immediatamente.

Quelle stesse esigenze del mercato, divenute più pressanti in corrispondenza della più agguerrita concorrenza sul mercato internazionale, hanno continuato a premere sugli interessi del padronato italiano che a sua volta, attraverso il governo D'Alema, chiede di accelerare il trapasso al nuovo sistema pensionistico; in realtà questo nuovo sistema pensionistico si traduce nello smantellamento di tale "garanzia" perchè

quelle risorse, che sono in pratica **salario differito** dei lavoratori ancora attivi, vadano a finanziare le ristrutturazioni aziendali, le esigenze di difesa e investimento delle aziende, insomma le esigenze di difesa dei profitti capitalistici. Altro modo per **depredare il salario dei proletari** ad unico vantaggio dei capitalisti!

Il collaborazionismo sindacale, sempre molto sensibile alle esigenze del capitale e del profitto capitalistico, ma anche attento ai contraccolpi sociali che può comportare l'intervento brusco su un terreno così delicato come quest'ultima "garanzia" della pensione "sicura", pare oggi dividersi. Chi vuole attendere il 2001, data per una "verifica di fattibilità" precedentemente stabilita dagli accordi col padronato e il governo - come la Cisl di D'Antoni -, e intanto concedere più flessibilità nel mercato del lavoro, del salario, dell'orario. Chi, in sintonia con il proprio partito al governo - come la Ggil di Cofferati -, e quindi con la responsabilità di gestire esigenze "superiori" dell'economia e del mercato, propone da subito il sistema contributivo, a partire già dal 2001, senza rimandare la discussione dell'accordo. La sostanza non cambia, sono

(Segue a pag. 2)

## Lsu e disoccupati napoletani in lotta anche contro le proprie contraddizioni

La prima metà di quest'anno è stata caratterizzata da due avvenimenti centrali riguardanti l'intervento militare della Nato, e quindi dell'Italia, nella ex Jugoslavia e la ricomparsa in Italia delle BR, e con essa il tentativo di criminalizzazione delle lotte dei movimenti.

Entrambi gli eventi non potevano non essere protagonisti del dibattito nelle varie organizzazioni di lotta napoletane che da circa un paio di anni cercano di coordinarsi unitariamente tentando di superare quelle difficoltà di carattere politico che abbiamo ampiamente descritto nei numeri scorsi del giornale (1).

Il Coordinamento unitario, seppur claudicante nel suo percorso, dava prova di una certa coerenza non mancando di partecipare alla manifestazione contro la guerra organizzata a Bagnoli, in periferia di Napoli. Tra gli aderenti vi era anche Rifondazione comunista. La manifestazione aveva come obiettivo la protesta contro la guerra in Jugoslavia di fronte alla sede della Nato, ma si concludeva con una selvaggia carica della polizia che lasciava feriti e contusi.

Questo episodio può essere considerato come l'emblema della strategia governativa conferita dalla dinamica dello scontro in atto. Numerosi sono gli episodi di cariche selvagge ai danni dei cortei dei disoccupati e precari, che diventano ormai sempre più la regola. L'attacco alle condizioni di vita del proletariato non dà tregua e per lo

Stato diventa sempre più indispensabile il ricorso alla repressione ed alla criminalizzazione dei movimenti e, soprattutto, delle loro avanguardie. L'obiettivo della borghesia dominante è far terra bruciata intorno ad ogni tentativo di organizzazione indipendente di classe.

Decine e decine di denunce, fermi, perquisizioni e perfino qualche arresto domiciliare, mirano ad intimidire e scoraggiare le avanguardie di lotta. Il ricorso alla cassa integrazione all'Ansaldo ed alla Alenia, dopo che in poco più di un decennio sono state fatte sparire centinaia di piccole e medie aziende, rendono la Campania ed il Sud una polveriera pronta ad esplodere. Ma è anche vero che la controparte sa quando affondare l'attacco e quando aspettare, magari utilizzando ancora qualche briciola da elargire.

I Lavori Socialmente Utili (LSU) sono stati e sono tuttora una valvola di sfogo che ha dilazionato nel tempo la contraddizione capitale-lavoro e dove, in meno di un decennio, si ritrova la forza lavoro in eccedenza espulsa massicciamente dalle fabbriche. Di fatto, per questi lavoratori gli LSU hanno rappresentato un rimpiazzo della Cig straordinaria (con meno soldi, però), garantendo sì per un certo tempo un sussidio di disoccupazione ma nello stesso

(Segue a pag. 9)

## Massacri e appetiti imperialistici a Timor

*Era appena scomparso dalle prime pagine dei media il dramma del Kosovo quando al suo posto si è presentata la tragedia di Timor Est. si sono scatenati massacri e deportazioni della popolazione, mentre i funzionari dell'ONU abbandonavano precipitosamente il territorio in cui erano venuti a portare la pace e la democrazia...*

Timor Est è una ex colonia portoghese che aveva proclamato la propria indipendenza alla fine di novembre del 1975 (l'anno dell'indipendenza delle ultime colonie portoghesi in Africa, Mozambico e Angola). Il 7 dicembre dello stesso anno le truppe indonesiane, che erano state ammassate nella parte occidentale di Timor, invasero il territorio dell'est schiacciando qualunque resistenza. Poco dopo veniva proclamata l'annessione di Timor est all'Indonesia. La repressione contro gli indipendentisti e le conseguenze della carestia avrebbero causato finora oltre 200.000 morti in un territorio che ha oggi una popolazione inferiore a 800.000 abitanti.

L'annessione di Timor Est è stata riconosciuta da pochissimi paesi, la vicina Australia fra i primi, ma non dall'ONU e dai paesi occidentali. In realtà era stata avallata dagli Stati Uniti, preoccupati di ricompensare un alleato di fiducia e nel timore che il piccolo Stato cadesse sotto l'influenza sovietica o cinese; d'altra parte il governo militare golpista di Suharto si distinse, fra l'altro, per aver messo fuori legge il partito comunista indonesiano e per aver diretto una repressione che provocò centinaia di migliaia di vittime. Era l'epoca in cui gli americani avevano appena preso la batosta in Vietnam e avevano perso l'Indocina; un alleato così decisamente anticomunista, antirusso e anticinese come Suharto meritava evidentemente un occhio di riguardo ...

Nel maggio '98, dopo forti pressioni

internazionali e interne dovute soprattutto alle conseguenze della famosa crisi asiatica del '97-'98 e al clima di estrema violenza e di saccheggi diffusi in tutto il paese, il presidente Suharto si dimette e passa la mano al suo vice Jusuf Habibie. La fine del regime di Suharto e il processo di "democratizzazione" in corso nel paese, avente lo scopo di aggregare strati borghesi più ampi alla gestione del paese - con la mira di affari più succulenti, un tempo monopolio di cricche ristrette di affaristi - e di rafforzare la legittimità dello Stato agli occhi delle masse, è stata individuata dall'ONU e dai suoi padrini come l'occasione per voltar pagina sul conflitto timorese.

Era l'occasione per eliminare uno dei focolai di tensione esistenti nell'arcipelago: l'Indonesia ha una importanza strategica per tutti i paesi imperialisti, non solo per le sue dimensioni (oggi conta più di 200 milioni di abitanti) e per le sue risorse (petrolio, gas naturale, carbone, riso, canna da zucchero, ecc.). L'Indonesia controlla infatti una via commerciale marittima di primaria importanza che collega il Giappone e i paesi asiatici ai mercati europei e alle fonti di materie prime. Tutto ciò che alimenta l'instabilità dell'Indonesia - paese giovane, senza tradizione nazionale e frammentato sia dal

(Segue a pag. 8)

### Cantieri Navali di Porto Marghera: muore un operaio schiacciato da una gru

## I padroni lo chiamano: incidente I sindacalisti lo chiamano: incidente mortale Noi lo chiamiamo con il suo vero nome: assassinio

Giovedì 12 ottobre, alle due del pomeriggio, un operaio di 33 anni, Calogero Capodieci, che lavorava a decine di metri da terra sull'impalcatura innalzata per lo spostamento di una gigantesca gru su una chiazza, muore sfracellato al suolo. Il braccio della gru si sgancia dai tubi d'acciaio che lo sostenevano e precipita a terra, dove stanno lavorando altre decine di operai. Un altro operaio a terra viene colpito dalla massa di ferro della gru, e perde un braccio.

Nei cantieri navali della Fincantieri succedono puntualmente incidenti mortali agli operai, a distanza di pochi mesi uno dall'altro; ma quotidianamente succedono incidenti di ogni tipo, che provocano infortuni di diverso livello di gravità. Solo un mese fa, alla Fincantieri di Castellammare di Stabia, un altro operaio, Giuseppe Coppola di 44 anni, è morto durante la manutenzione di un carro ponte.

Che cosa fa il sindacalismo tricolore in questi casi? Induce uno sciopero in tutti i cantieri della Fincantieri di 15 minuti. Gli operai hanno perso la vita, le loro famiglie hanno perso un marito, un padre, un sostegno, un affetto, un salario. Che cosa hanno perso i padroni? Niente di niente!

15 minuti di sciopero, e poi tutto

torna come prima, a lavorare duro, a rischiare nuovamente la vita per un misero salario!!

Nella memoria degli operai presenti non si potrà cancellare il dolore, la paura, per ciò che è successo ai loro compagni di lavoro, e che poteva succedere a chiunque di loro. Si fa la stessa vita, si divide lo stesso luogo di lavoro, si condividono gli stessi rischi, ci si logora alla stessa maniera. E ci si aspetta in casi come questi una reazione adeguata. I bonzi sindacali organizzano un'assemblea, affermano che gli operai all'impalcatura non avevano le cinture di sicurezza, che la Magistratura dovrà fare chiarezza, e ricordano che loro hanno sempre denunciato il sistema degli appalti pirata organizzato dall'azienda. Sì, perché Calogero Capodieci era dipendente della Omar Costruzioni, ditta appaltante all'interno dei cantieri; è risaputo che le ditte d'appalto, per essere più veloci nella consegna dei lavori e per essere più competitive di altre, non vanno molto per il sottile quanto a misure di sicurezza. Ma i sindacati tricolore hanno mai svolto iniziative di lotta decisive su questo piano? Mai!

(Segue a pag. 7)

# Rivalità nelle file del collaborazionismo sindacale, ma solo sulle ricette da adottare per far passare l'ennesima stangata sulla pelle dei proletari

(da pag. 1) invece differenti i tempi di discussione e di applicazione.

## L'esempio delle liquidazioni

Su un altro tema, però, tutti sono perfettamente d'accordo: **mettere le mani sulle liquidazioni dei lavoratori.**

Le liquidazioni, nonostante le leggi, i regolamenti attuativi, gli accordi contrattuali per sbloccarle dalla gestione esclusiva delle aziende come propria cassa, non hanno preso ancora la via dei fondi pensione. Sembra che solo un quinto dei lavoratori vi abbia aderito. Vi è da parte dei lavoratori, soprattutto quelli che erano abituati a considerare la pensione pagata dallo Stato come un mensile sufficiente per vivere, la difficoltà ad affidarsi al fondo pensione, cioè ad un istituto finanziario che non è diretta emanazione delle casse dello Stato; dall'altra parte, i padroni, soprattutto delle piccole e medie imprese, che resistono a mollare la presa da questi soldi dalla cui gestione ad un tasso di interesse vicino allo zero (il TFR del lavoratore accantonato viene rivalutato per legge anno per anno ad un tasso fisso dell'1,5% a cui si aggiunge il 75% degli aumenti deciso dall'Istat per quell'anno) ricavano un finanziamento alle proprie aziende senza doversi indebitare ad alti tassi di interesse per prestiti bancari normali.

Il governo, che tendenzialmente difende gli interessi dell'insieme della classe padronale, si è già adoperato per abbassare i tassi di interesse sui prestiti bancari, per tagliare le tasse e i contributi versati dai padroni, per agevolare in termini economici gli imprenditori nell'assunzione di manodopera precaria; ma ora preme per rendere più consistente lo sblocco dei capitali accantonati con il TFR dei lavoratori (si parla di 27-30 mila miliardi all'anno) e mettere in circolazione attraverso i fondi pensione gestiti da banche, assicurazioni, società finanziarie, un consistente flusso di capitali ad esclusivo beneficio del padronato. Nel frattempo, il governo promette al padronato l'ulteriore smantellamento dello stato assistenziale e, quindi, il taglio dei contributi che i padroni erano finora tenuti a versare a questo scopo. La tendenza generale è che il prossimo "stato assistenziale" sia per la maggior parte sostenuto e "gestito" direttamente dai proletari in una specie di "autoassistenza", sia sul piano sanitario, ad esempio, come su quello della pensione.

In un solo colpo **i proletari si vedono così sparire un altro pezzo di pensione** - dunque un ulteriore abbattimento del salario - e, di fatto, **la liquidazione** che, fino a ieri, era una quantità di denaro "in più" e disponibile rapidamente alla fine del ciclo della vita lavorativa. In futuro essi potranno contare solo sul salario percepito, ma sempre più magro, e sulle proprie forze fisiche e nervose per poter assicurare al padrone una valida forza lavoro da sfruttare ben bene; sempre che riescano ad avere la fortuna di un posto di lavoro stabile!

La prospettiva che la classe borghese dominante offre ai proletari non è il miglioramento del tenore di vita, non sono condizioni sociali di maggior benessere: è **una prospettiva di incertezza, di miseria, di fame.**

Il collaborazionismo sindacale ha, d'ora in avanti, il compito di convincere i proletari più restii, con una specifica e martellante propaganda, del fatto che **la futura pensione sarà la fame**; ma, per "scongiurare questo pericolo", esso propone di devolvere tutta la loro liquidazione, e magari anche una parte di salario, ad un fondo pensione. Non a caso i sindacati tricolore sono parte attiva nella costituzione di istituti finanziari atti a gestire i fondi pensione.

Col nuovo governo D'Alema, l'attacco ai salari proletari, e in particolare al sistema pensionistico, non si blocca, anzi. Nel luglio scorso parte la proposta di intervenire sul capitolo previdenza da inserire nella finanziaria 2000 da poco varata, proposta che poi viene accantonata. E' stato però un modo per saggiare il terreno, per misurare le reazioni. Evidentemente non è

soprattutto non vi è l'interesse di fomentare un clima sociale antigovernativo; l'importante sembra che sia non attendere il 2001 per iniziare a preparare i proletari alle nuove misure e, nello stesso tempo, iniziare a far circolare la massa di denaro che corrisponde ai TFR. Intanto, le esigenze di flessibilità del lavoro da parte dei padroni

vengono soddisfatte attraverso mille soluzioni legali e illegali, dal lavoro in affitto al part-time, dai corsi di formazione sovvenzionati al più classico e variegato lavoro nero, e sul piano salariale con deroghe ulteriori che attraverso i "patti territoriali" (le "gabbie salariali" di un tempo erano molto più "garantiste" degli attuali patti territoriali) si stanno trasformando in nuove regolamentazioni salariali per cui la norma per i giovani di prima occupazione o di occupazione precaria è il **sottosalario d'ingresso.**

## E' sempre stato l'opportunismo di sinistra a tagliare le gambe ai proletari

Non deve stupire che sia un governo di cosiddetto centro-sinistra, e con a capo il più grosso partito di sinistra, il Pds, a dare i colpi di grazia allo "stato assistenziale", a togliere cioè al proletariato intero la certezza delle "garanzie" ottenute in passato.

I "diritti acquisiti", su cui pomposamente hanno costruito la propria credibilità i sindacalisti tricolore e i politici della sinistra parlamentare ed extraparlamentare, vengono spazzati via uno a uno perché chi comanda è il mercato, la dura legge della concorrenza capitalistica alla quale gli opportunisti e i collaborazionisti di ogni epoca hanno sempre giurato piena fedeltà. E non ci sono leader, capi di governo, capi sindacali, grandi capitalisti, partiti parlamentari che abbiano la possibilità (o la volontà) di opporsi a questa dura legge: essi, tutte le varie frazioni e sfaccettature della borghesia, devono rispondere alla legge superiore del profitto capitalistico, dell'economia di mercato, per cui l'unica giustizia valida è quella che salvaguarda comunque, in ogni situazione, e contro ogni ostacolo, il profitto capitalistico. Ai leader, ai capi di governo, a qualsiasi cosiddetto grande personaggio non è consentito andare "controcorrente"; questo fa pensare alla grande maggioranza della popolazione, e al proletariato, che non ci siano soluzioni diverse ed opposte da quelle di volta in volta offerte dai governi che si succedono uno dopo l'altro; e fa credere che l'unica "via d'uscita" dalla miseria che ci circonda e che ci colpisce sia la via "personale", la ricerca individuale di un benessere o di una sopravvivenza che non ci viene più garantita dallo Stato, da quell'ente centrale al quale si è stati abituati per molti decenni a pensare come ad un ente al di sopra delle parti, capace di accogliere le istanze anche delle masse lavoratrici e di soddisfarle almeno in parte.

Le forze che governano lo Stato borghese a difesa dell'economia capitalistica, sono forze borghesi qualunque colorazione politica abbiano assunto in passato, assumano ora o assumano domani. Ciò non toglie però che la classe dominante borghese continui ad utilizzare partiti e personaggi "di sinistra" per meglio controllare, ammorbidire, neutralizzare e, nel caso, reprimere, le forze del proletariato; e il loro utilizzo può essere consumato per lungo tempo all'opposizione, o ciclicamente al governo, a seconda della tradizione politica nazionale, del presumibile pericolo di instabilità sociale rappresentato dal proletariato nazionale, della possibilità di meglio rispondere alle esigenze di difesa degli interessi capitalistici nazionali sull'area internazionale.

Da anni, in Italia, il partito che un tempo era indicato dai borghesi, demagogicamente, come il più pericoloso per la loro democrazia - il pci - è diventato il partito che garantisce la stabilità sociale e la democrazia così indispensabili a macinare profitti in quantità ed è stato elevato al massimo grado di affidabilità in campo internazionale come in quello nazionale. Chi meglio del Pds, e dei suoi attuali alleati di governo, poteva non solo garantire alla classe dei capitalisti il controllo sociale e soprattutto del proletariato, ma poteva anche permettersi di accelerare il processo di precarizzazione del lavoro e di smantellamento dei vecchi "diritti acquisiti" in campo contrattuale, normativo e sindacale, processo così vitale per l'intera classe dei

capitalisti italiani? Il governo D'Alema non è stato il risultato di una tornata elettorale, ma di un accordo di palazzo. E lo stesso palazzo che aveva accolto in precedenza e con grandi attese il governo Prodi - questo si è uscito dalle tornate elettorali -, non ha avuto alcuna esitazione ad accogliere il successivo governo D'Alema: il disegno non cambiava! E non cambiava l'atteggiamento dei sindacati tricolore che, in questo modo, avevano oggettivamente più chances per far emergere la loro grande professionalità nella gestione collaborazionista della massa proletaria. E i proletari stanno a guardare!

Nel giro di 7 anni, i sindacati collaborazionisti si sono prodigati a piene mani nel far passare ben tre interventi sulle pensioni ('92, '95, '97) e si apprestano al quarto intervento, quello del fondo pensioni affidato al mercato. Questo fondo non dà certo più garanzie delle pensioni pagate dallo Stato, e i collaborazionisti, come ogni capitalista, sanno che tra 10 o 20 anni il mercato, quel fondo, se lo può ingoiare facendolo scomparire nei meandri della circolazione speculativa del denaro; ma nel frattempo i capitalisti che lo maneggiano fanno montagne di profitti, mentre ai proletari rimarrà sicuramente la fame e forse qualche spicciolo.

Il capitalismo va sempre più verso una crisi mondiale di sovrapproduzione (sovrapproduzione di merci e di capitali, e sovrapproduzione di lavoratori salariati) tale da non poter più smerciare i prodotti fabbricati ad un prezzo che consenta di tirare un tasso medio di profitto; vorrà dire che l'intasamento colossale del mercato internazionale potrà essere "risolto" solo attraverso una gigantesca e continua distruzione di merci non vendute, di capitale non valorizzato, come una grande e terrificante guerra imperialistica mondiale.

**La forza sociale che si potrà opporre all'immane distruzione di guerra è solo il proletariato** e, prima ancora che per motivi morali e umanitari, per motivi essenzialmente materiali: **dalla guerra borghese ha solo da perdere, non ha nulla da guadagnare.** Ma oggi i proletari stanno ancora a guardare!

La classe dominante borghese sa, per l'esperienza che ha accumulato nel suo dominio sociale e politico, che la vera forza sociale in grado di opporre ad essa una forza almeno pari se non più grande sta nel proletariato, ma alla condizione che il proletariato sia effettivamente una forza organizzata indipendente, con obiettivi chiari e diretta secondo quegli obiettivi. L'esperienza storica della classe dominante borghese insegna che è meglio per la conservazione del suo potere **prevenire** che **curare** il pericolo sociale rappresentato dal proletariato rivoluzionario; perciò, anche se i fattori soggettivi della rivoluzione proletaria (proletariato organizzato in associazioni di difesa immediata indipendenti, vasti movimenti di lotta di classe, partito marxista influente) appaiono tuttora molto lontani - come molto lontano appare la stessa ripresa della lotta di classe -, la classe borghese si è comunque abituata a mantenersi in allerta e a mobilitare costantemente e a tutti i livelli le diverse forze dell'opportunismo politico e sindacale allo scopo di prevenire, e reprimere, i tentativi che il proletariato fa e farà per organizzare la propria difesa dagli attacchi sistematici alle sue condizioni di vita e di lavoro.

Il personale del vecchio opportunismo anni Cinquanta e Sessanta ha passato la mano alle nuove generazioni di professionisti del collaborazionismo, ai quali ha trasmesso in eredità l'esperienza della resistenza partigiana, della lotta contro i rivoluzionari intransigenti che lo stalinismo non era riuscito del tutto a far fuori, dello sforzo fatto per essere riconosciuti dai proletari come loro rappresentanti indispensabili e garanti del loro benessere e della pace sociale; nuovi professionisti che, a loro volta, dopo le esperienze degli anni Settanta e Ottanta, marchiati per certi versi dal "terrorismo" brigatista e da quello nero, stanno passando la mano ai più giovani carrieristi, esperti di economia e borsa, relazioni industriali e mezzi di comunicazione. Non è più il tempo degli operai alla Di Vittorio, e nemmeno degli operai istruiti alla Lama o Pizzinato; è il tempo dei Cofferati, che hanno la parlantina e le battute colte dei salotti borghesi e sono nello stesso tempo sempre molto aggiornati sugli andamenti dei titoli azionari in Borsa, ma che per il ruolo che devono svolgere sono capaci di ricordarsi talvolta che è dal lavoro salariato che proviene la vera ricchezza del paese. Insomma, la scuola del collaborazionismo sindacale e politico è solo ad indirizzo governativo. Ma non può essere diversamente. Attendendosi da questa masnada di parassiti e dalle organizzazioni che li esprimono una benché minima sensibilità al di fuori del buon andamento economico delle aziende e dell'azienda Italia in generale non è solo una pia illusione, è antiproletario. Come è stata distrutta ieri la scala mobile, oggi vengono distrutte le pensioni e le liquidazioni, naturalmente sull'altare delle superiori esigenze del mercato e dell'economia nazionale.

I proletari italiani, alla stessa stregua dei proletari di tutti i paesi industrializzati e più potenti del mondo, devono risalire dall'**abisso** in cui il collaborazionismo sindacale e politico li ha gettati. Non potranno mai uscirne individualmente, e non potranno mai uscirne attraverso i meccanismi organizzativi e politici che caratterizzano il collaborazionismo; i proletari possono uscirne alla sola condizione di **rompere drasticamente con i metodi e i mezzi che il collaborazionismo propone: no al primeggiare delle esigenze del mercato e delle aziende, no al primeggiare delle compatibilità con il sistema economico aziendale o nazionale, no al sistema del negoziato a porte chiuse tra vertici, no alla delega ai sindacalisti di mestiere, no alle trattative che sostituiscono la lotta diretta.**

La lotta operaia è stata deviata, spezzata, disprezzata, dimenticata, condannata; è stata sostituita dagli incontri a porte chiuse fra sindacalisti di mestiere e sfruttatori di mestiere, è stata sostituita da trattative e negoziati ai diversi livelli su cui i proletari non hanno alcuna influenza e nei quali viene in realtà concitata la loro pelle. La lotta operaia deve tornare ad essere la lotta degli operai, aperta, diretta, alla quale partecipa la gran parte dei proletari perché in essa riconosce i propri interessi immediati da difendere. **Non esiste altra forza in grado di difendere gli interessi operai che gli operai stessi.** Ma ci si deve organizzare adeguatamente, fuori dalle logiche condizionanti delle compatibilità e delle superiori esigenze dell'economia e del mercato: queste sono logiche che difendono esclusivamente gli interessi padronali e delle caste di parassiti opportunisti che vivono sulle spalle del proletariato.

Le logiche che difendono esclusivamente gli interessi dei proletari sono quelle che mettono in primo piano la conquista di un **salario adeguato al costo della vita, e la sua difesa per tutti i proletari fino al salario di disoccupazione**; che

mettono in primo piano la conquista di una **drastica diminuzione dell'orario giornaliero di lavoro** e l'**eliminazione degli straordinari**, perché la fatica e il logoramento fisico e nervoso del proletario si accumulano ogni giorno; che mettono in primo piano la conquista della **sicurezza sui posti di lavoro** e la **lotta contro ogni tipo di nocività e di persistenza dell'usura lavorativa.** Queste logiche non sono compatibili con gli interessi di sfruttamento capitalistico, sono con essi contrastanti ed antagonisti. Ma è la realtà del modo di produzione capitalistico su cui è fondata la società borghese che è costituita da questi interessi antagonisti fra proletari e borghesi, fra operai e padroni. La via per una difesa efficace delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari - cioè gli interessi immediati di ogni proletario, occupato o disoccupato che sia - non è quella della pace sociale, delle compatibilità con le esigenze dell'economia e del mercato, non è quella degli "accordi fra le parti" nei quali il collaborazionismo semplicemente accoglie totalmente le esigenze del padronato.

La via per una difesa efficace delle condizioni di vita e di lavoro degli operai è quella della **lotta di classe** nella quale gli operai riconoscono esclusivamente i propri interessi contrapposti agli interessi del padronato e dello Stato che lo difende. Per raggiungere questa via, la via della lotta di classe, i proletari devono sbarazzarsi delle mille illusioni radicate nella loro mentalità che l'opportunismo ha prodotto in decenni di pace sociale e di collaborazionismo; i proletari devono sbarazzarsi dell'idea che si può raggiungere un tenore di vita accettabile se non buono alla sola condizione di mettersi a completa disposizione del padrone e delle sue esigenze, devono sbarazzarsi dell'idea che la via percorribile per avere un salario più alto e in grado di far fronte al continuo rialzo del costo della vita sia quella di massacrarsi di straordinari, o quella di secondi lavori magari in nero; devono sbarazzarsi dell'idea che la lotta comune fra proletari sia pericolosa e che metta a

(Segue a pag. 8)

### E' a disposizione il nr. 449 (maggio/luglio 99) del nostro giornale in lingua francese

#### le prolétaire

sommario:

- Le Kosovo et les Balkans dans les mailles de l'impérialisme
- Algérie: la farce électorale échoue à camoufler la dictature bourgeoise
- Principes marxistes fondamentaux
- La question de l'autodétermination dans les Balkans
- L'"extreme-gauche" et la guerre ou comment mieux renier défaitisme révolutionnaire et internationalisme prolétarien
- L'habitude conversion guerrière des pacifistes
- Une manœuvre du CCI
- Les délices de la bouffe capitaliste
- Pinochet: sacrifice de l'allié d'hier sur l'autel de l'ordre démocratique bourgeois
- Guerre du capital contre les prolétaires

### E' a disposizione anche il nr. 450 (agosto/ottobre 99) col seguente sommario:

- Contre le collaborationisme de gauche et d'extreme-gauche, le prolétariat ne peut se défendre qu'en retournant aux méthodes de classe
- Massacres et appétit impérialistes au Timor
- Marxisme et Autorité, la fonction du parti de classe et le pouvoir dans l'Etat révolutionnaire
- Non à la guerre du Roquefort!
- L'économie mondiale sous un volcan (2)
- Les amères désillusions des humanitaires au Kosovo
- Togo: massacre dans une dépendance de l'impérialisme français

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI  
VANNO INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTA:  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca -  
**Redattore-capo** : Renato De Prà -  
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

# L' ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

- (seconda parte) -

Alla fine di settembre il FMI ha pubblicato le sue previsioni economiche per l'anno prossimo, secondo le quali nel 2000 la recessione mondiale lascerebbe il posto ad una ripresa economica. Tuttavia, dalla pubblicazione della prima parte di questo articolo - vedi "il comunista" nr. 66 -, la situazione dell'economia internazionale non si è sostanzialmente modificata. Le autorità giapponesi annunciano regolarmente che l'economia nipponica ha toccato il fondo e che comincia a risalire grazie al loro ennesimo piano di incentivazione, ma vengono regolarmente smentite nel giro di qualche settimana dalle loro stesse statistiche. I responsabili europei proclamano che "Eurolandia" sta riprendendo la crescita economica, prevedono insomma un periodo di rinnovata prosperità; ma gli ultimi dati noti finora

indicano che la produzione industriale in tre delle principali economie europee (Germania, Gran Bretagna e Italia) non decolla. La Germania, che dalla recessione del 1991-92 non ha assistito a riprese economiche che durassero più di uno o due anni, è ancora in stagnazione, a dispetto delle continue affermazioni di uscita dalla crisi. Quanto agli Stati Uniti, essi affrontano l'ultimo trimestre del 1999 con una economia senz'altro rallentata, ma che rimane ancora in crescita, e una "bolla finanziaria" che prima o poi inevitabilmente scoppierà; ciò getta un'ombra sempre più minacciosa sull'andamento dell'economia americana, tranne che per le società che vivono speculando in borsa e che fanno balenare ai propri clienti promesse di profitti rapidi ed eterni. Ma qual è la situazione nel resto del mondo?

stimare per il 1998, possiamo notare le variazioni in percentuale sulla produzione industriale riferite al '97 e al '98 per alcuni paesi:

**Bulgaria:** -10,2; -0,2. **Romania:** -7,2; -19,1. **Ungheria:** 11,1; 13,6. **Polonia:** 6,9; 4,8. **Albania:** -5,7; -3.

In Polonia, principale potenza economica della regione, dopo il crac russo e la recessione in Germania, il rallentamento economico è molto sensibile. Per quest'anno la Banca centrale annuncia un aumento del PIL del 4%, ma alcuni economisti prevedono un aumento di solo 1,5% e una fonte ufficiale parla addirittura di rischio di recessione il che spinge alcuni settori dell'economia polacca a premere sul governo affinché metta a punto un piano di rilancio economico. Le crescenti difficoltà economiche e il malcontento di vasti strati della popolazione, compresa la piccola borghesia (contadini, in particolare) hanno mosso Waleza, vecchio arnese della democrazia polacca, ad uscire dal suo ritiro per candidarsi nuovamente al ruolo di salvatore della Polonia...

Per la **Yugoslavia** e la **Repubblica Ceca** le cifre della Banca Europea indicano una crescita della produzione industriale e del PIL in contraddizione con le informazioni che emergono dalla stampa. All'inizio di questo settembre, per esempio, il governo ceco annunciò che il paese era uscito dalla recessione in cui era sprofondata dal 1997, perché il PIL era salito dello 0,3% nel secondo

trimestre di quest'anno (dopo un calo spettacolare del -4,1% nel primo trimestre); ma la produzione industriale continuava a diminuire: l'annuncio del governo ha suscitato ovviamente uno scetticismo generale. Quanto alla Jugoslavia, essa si trovava già in pieno marasma economico a causa dell'embargo economico europeo che l'aveva letteralmente strangolata. La guerra Nato della scorsa primavera ha messo definitivamente in ginocchio il paese, che è ancora sottoposto all'embargo: secondo la camera di commercio serba la produzione industriale dovrebbe diminuire del 36% a causa delle distruzioni dovute ai bombardamenti della Nato; la diminuzione sarebbe del 70% nell'industria chimica, del 5% nel settore dei materiali da costruzione, del 45% nel tessile, del 25% nella siderurgia ecc. (6). E il tasso di disoccupazione sarebbe ormai prossimo al 50%.

Ma la guerra Nato ha notevolmente aggravato anche la situazione della Romania e della Bulgaria e, in minor misura, dell'Ucraina. La causa principale dipende dalla lunga interruzione della più importante arteria commerciale fra il nord e il sud-est dell'Europa costituita dal fiume Danubio. L'ostilità degli imperialismi europei e americano nei confronti della Serbia rende per ora impossibile qualunque iniziativa per la rimozione delle rovine dei ponti bombardati che impediscono la navigazione del fiume.

i proletari europei - questo significa insicurezza dell'occupazione, bassi salari, pessime condizioni di lavoro e di vita: nel 65-95% dei casi i proletari di questo "settore" non hanno alcun contratto di lavoro, nel 65-80% dei casi non beneficiano di alcuna previdenza sociale, né di sistemi pensionistici o sanitari. Secondo questo rapporto i paesi in cui la disoccupazione e la precarietà del posto di lavoro sono aumentati nel corso degli ultimi anni sono Argentina, Brasile, Messico, Uruguay e Venezuela, mentre la situazione era migliorata (ma prima della crisi attuale!) in Colombia, Cile e Bolivia (7).

Di fronte alla situazione catastrofica di vasti strati di popolazione e, in ogni caso, al deterioramento delle condizioni di vita dei proletari, i sindacati e le forze opportunistiche si sono messi all'opera per far calare la pressione, ossia per controllare lo sfogo delle tensioni sociali che si accumulano: sciopero generale di 48 ore del settore pubblico in Colombia all'inizio di settembre, scioperi e manifestazioni di protesta in Ecuador, grande manifestazione delle organizzazioni di sinistra in Brasile ecc. In Venezuela, dove la crisi, secondo i dati ufficiali, ha precipitato nella povertà l'80% della popolazione, trionfa alle elezioni Chavez, un militare populista che si profonde in discorsi demagogici mentre dichiara alla stampa internazionale di essere un ammiratore di... Tony Blair!

## Crisi all'Est

Dopo parecchi anni di regresso economico, la Russia aveva conosciuto nel 1997 un inizio di ripresa - certamente timida! - e l'anno 1998, a detta tanto del governo quanto delle Istituzioni finanziarie internazionali, avrebbe dovuto essere relativamente buono; al contrario, alla fine dell'anno si ebbe il crollo finanziario che si ripercosse immediatamente sulle borse mondiali.

In realtà, la crisi economica era presente da mesi in seguito allo scoppio

della crisi cosiddetta *asiatica* (che, come abbiamo visto in precedenza, è stata in verità una **crisi internazionale** del capitalismo) e al calo conseguente dei prezzi dei prodotti petroliferi, prodotti che rappresentano ancora la prima risorsa delle esportazioni del paese. Ecco le variazioni percentuali del Prodotto Interno Lordo (PIL) della produzione industriale (PI) e della produzione agricola (PA) degli ultimi anni (1):

in %	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
<b>PIL</b>	-14,5	-8,7	-12,7	-4,1	-3,5	0,8	-4,6
<b>PI</b>	-18	-14,1	-20,9	-3,3	-4	1,9	-5,2
<b>PA</b>	-9	-4,4	-12	-7,6	-5,1	0,1	-12,3

PIL, Prodotto Interno Lordo. PI, Produzione Industriale. PA, Produzione Agricola.

Secondo le stesse fonti, il PIL russo, con base 100 nel 1989, non ha superato nel 1998 l'indice 55 e dovrebbe ulteriormente scendere a 53 alla fine del 1999! In effetti, la crisi economica - il termine "*crollo economico*", usato dalla stampa internazionale sarebbe più aderente alla verità - è continuata durante tutto il corso dell'anno, anche se alcuni settori industriali hanno approfittato del crollo del rublo per riconquistare fette di mercato a scapito delle importazioni, e il calo del PIL dovrebbe accentuarsi per giungere a -7,5% per l'anno 1999.

Tuttavia la speculazione in borsa è ripresa (dopo essere scesa del 90% nel 1998, l'estate scorsa la borsa è rimontata di oltre il 145%, e questo rappresenta il miglior risultato borsistico al mondo!); i borghesi si sono accaparrati una fetta più grande di ricchezza sociale: al 1° febbraio del '99 il 10% dei capitalisti russi più ricchi si accaparrava il 40,7% dei redditi contro il 32,5% del 1998 e il 22,2% del 1993. Ma queste cifre non ci dicono ancora nulla di questi famosi "*oligarchi*", questi uomini d'affari russi straricchi che hanno depredato sistematicamente il paese, che fanno e disfano i governi, che si scontrano o si riconciliano a seconda dei loro interessi del momento. Dimostrano comunque che il baratro di classe fra borghesia e proletariato si fa sempre più profondo ad ogni crisi della società.

Fin qui - vale a dire fino al recente scandalo dell'appropriazione degli aiuti internazionali da parte dei più alti dirigenti dell'economia e della politica - il governo è riuscito a gestire il debito estero, a evitare l'iperinflazione (ma si tratta di una conseguenza della contrazione del mercato internazionale a causa della crisi) e a conservare l'appoggio del FMI, cioè degli Stati Uniti e dei grandi imperialismi europei (2). Questi ultimi hanno apprezzato in particolare (e non poteva essere diversamente) la capacità delle autorità russe di far ricadere il peso della crisi sui proletari. Così il salario medio reale sarebbe diminuito del 39,9% dal dicembre 1997 al dicembre 1998, dimezzandosi in pratica rispetto al suo livello del 1990, mentre il numero dei disoccupati, aumentato del 30% (ma sono solo cifre ufficiali, il che significa che nella realtà la percentuale è molto più alta) dall'agosto 1998, raggiungerebbe, sempre secondo le stime ufficiali, i 10 milioni e mezzo

di persone (il 15% della popolazione attiva). Tuttavia queste cifre descrivono solo una parte della realtà: all'abbattimento dei salari si aggiungono i ritardi sistematici nel loro pagamento e nel pagamento delle pensioni, cosa che è ormai diventata un'abitudine consolidata, e i ritardi si contano non in giorni ma in mesi.

Alla fine di giugno è stata votata una legge, ovviamente antiproletaria, che riduce gli assegni familiari e, più in generale, i costi sociali finanziati dalle regioni dovrebbero calare del 15% da ora alla fine dell'anno, proprio mentre 83,5 milioni di persone (il 65% della popolazione!) erano a metà del '99 al di sotto della soglia di povertà (fissata ufficialmente a 830 rubli). Nel periodo precedente il crac dell'agosto '98, al di sotto della soglia di povertà si trovavano 38 milioni di persone; nell'intero anno 1998, il 24% della popolazione aveva percepito un reddito inferiore al minimo per la sopravvivenza. Dunque la situazione già drammatica per milioni di famiglie proletarie si è aggravata in modo pesantissimo; ma guardando il prossimo anno 2000, il 20% circa della popolazione vivrà in condizioni di "*povertà estrema*" - come recitano i documenti ufficiali (3) - disponendo di un reddito inferiore alla metà del reddito minimo di sopravvivenza: siamo alla **fame nera!**

Gli altri paesi usciti dalla vecchia Unione Sovietica, ancora largamente dipendenti dalla Russia sul piano economico, si trovano in una situazione analoga. L'Ucraina che, con i suoi 50 milioni di abitanti è il più popoloso di questi nuovi Stati, aveva nel 1998 un PIL inferiore del 63% rispetto al livello del 1989; la situazione è ancor più difficile per i paesi che hanno vissuto o stanno vivendo situazioni di guerra come nel Caucaso.

Ci troviamo qui in presenza di una grande crisi, per certi versi paragonabile alla crisi del 1929 negli Stati Uniti e in Europa, quella famosa crisi devastatrice che gli economisti borghesi pretendevano fosse stata escorizzata dal capitalismo moderno.

Al confronto la situazione nei paesi del vecchio blocco dell'Europa dell'Est appariva quasi felice; ma, ad eccezione di Polonia, Ungheria e Slovacchia, tutti i paesi dell'ex blocco sovietico sono piombati decisamente nella recessione economica. Se prendiamo le cifre fornite la scorsa primavera dalla ERDB (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo) (5), con cifre

La crisi finanziaria in **Brasile** (159,7 milioni di abitanti, popolazione attiva 72,3 milioni) che già incombeva fin dall'ottobre 1997 (periodo della tempesta in borsa causata di riflesso dalla crisi "asiatica") e che è stata alimentata dal crac russo dell'agosto 1998, è alla fine scoppiata nel gennaio 1999 ed è stata caratterizzata da una massiccia fuga di capitali, tale da costringere il governo ad una svalutazione della sua moneta, il real, con una perdita di circa il 30% del suo valore rispetto al dollaro. L'economia brasiliana che aveva cominciato a rallentare nel secondo semestre del '98, entrò allora in recessione. L'**Argentina** (35,4 milioni di abitanti, popolazione attiva 13,8 milioni), principale partner commerciale del Brasile, evidentemente colpita dall'improvviso calo di valore della moneta e delle merci brasiliane (concorrenza che ha provocato una forte tensione fra i due paesi minacciando gli accordi di libero scambio nell'ambito dell'*Arena*, il "mercato comune" sudamericano), è anch'essa entrata in recessione. La sua produzione industriale è diminuita ad un ritmo annuo del -12%.

Secondo le previsioni - nonostante il fatto che il Messico non sia per ora coinvolto - l'America Latina nel suo insieme dovrebbe toccare un calo del PIL di -1,5% nel 1999 (nel 1997 il PIL era +5,2%; nel 1998 era +2,1%). Questa recessione sarebbe la più grave nella regione dopo quella dei primi anni '80, protrattasi nella famosa crisi del debito estero (il "*decennio perduto*" della crescita economica). Vediamo qualche dato.

In Brasile, in particolare, sembra che alla fine la recessione si mostri meno profonda di quanto gli economisti temessero, e ciò grazie allo slancio dato alle esportazioni dalla svalutazione del real - slancio destinato ad esaurirsi presto. Secondo i dati di giugno '99 dell'OCSE (l'Organizzazione europea per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), il PIL per gli anni 1997, '98 e '99 (stima) per questi due paesi avrebbe i seguenti valori: **Brasile:** +3,7; +0,2; -3. **Argentina:** +8,6; +4,2; +3.

La recessione in Sud America tocca anche le nazioni più piccole. Il **Venezuela** (22,8 milioni di abitanti, popolazione attiva 8,8 milioni), paese esportatore di petrolio, è stato duramente colpito dalla caduta del suo prezzo fin dall'inizio della crisi mondiale. Le ultime statistiche di cui disponiamo indicano tuttavia una crisi più profonda del previsto: mentre ufficialmente si prevedeva, per il 1999, un regresso dell'economia del 3%, i dati del secondo trimestre segnano una diminuzione del PIL del 9,6% rispetto allo stesso periodo del 1998. Per il 1999, quindi, è probabile un calo del 10%. La **Colombia** (40,2 milioni di abitanti, popolazione attiva 15,6 milioni) aveva conosciuto dal 1970 al 1995 una crescita media del suo PIL pari al 4,7% annuo, cioè il più forte incremento economico di tutta la regione. Oggi

anch'essa è entrata in una recessione che viene definita "*la più grave degli ultimi 67 anni*", benché non si disponga di dati precisi. Costretta a svalutare la sua moneta (il peso colombiano) dall'inizio dell'estate, trova sempre più difficile rimborsare il suo debito estero. Il **Cile** (14,6 milioni di abitanti, popolazione attiva 5,7 milioni), che da tempo viene presentato come esempio del successo del liberismo economico in contrapposizione alle sconfitte del periodo dirigista di Allende, non ha resistito al calo dei prezzi delle materie prime e, in particolare, del rame, la cui esportazione è il vero motore della sua economia; anch'esso vive una forte recessione. Il piccolo **Ecuador** (12 milioni di abitanti, popolazione attiva 4,5 milioni) dopo il crac brasiliano, ha fatto parlare di sé a più riprese la cronaca finanziaria internazionale; in preda da 50 anni ad una crisi economica senza precedenti, solo gli aiuti di emergenza del FMI gli hanno permesso di evitare il mancato pagamento del debito estero, facendo rivivere sotto gli occhi degli ambienti finanziari lo spettro della crisi del debito latino-americano del 1982.

Questa situazione ha avuto, naturalmente, conseguenze immediate sui proletari e sulle masse povere. In Venezuela 500.000 persone hanno perso il posto di lavoro nel corso dei primi 6 mesi del 1999 e la disoccupazione è arrivata ufficialmente al 15,6% della popolazione attiva (ma secondo gli istituti privati di statistica la disoccupazione ha raggiunto e superato il 20%); l'ultimo dato ufficiale disponibile è del 1995: 10,2%. In Cile il numero di disoccupati in un anno è aumentato del 77% e si avvicina, in totale, al 10% della popolazione attiva, mentre nel 1996 era del 6,4%. In Colombia il tasso ufficiale di disoccupazione, che nel 1994 era dell'8%, è stimato oggi intorno al 19,5%, mentre già nel 1996 aveva toccato il 11,5%, un livello abbastanza alto. In Brasile questo tasso è oggi del 9%, mentre nel 1996 era del 5,2% e in Argentina supera il 15%, riavvicinandosi al 17% del 1996.

Questi tassi di disoccupazione possono sembrare quasi insignificanti ai lettori europei, abituati a cifre superiori al 12% (Francia, Italia) o al 20% (Spagna). Ma va detto innanzitutto che gli assegni di disoccupazione in America Latina sono inesistenti o comunque ridottissimi; e che il tasso ufficiale di disoccupazione ha un rapporto lontanissimo con la realtà. Secondo uno studio del BIT (Ufficio Internazionale del Lavoro), pubblicato l'estate scorsa, il 59% dei proletari latino-americani sono impiegati nel settore cosiddetto "*informale*" (il **lavoro nero**), pur venendo statisticamente inseriti nelle colonne dei lavoratori occupati. Nel corso degli anni '90, l'85% dei nuovi posti di lavoro rientrava in questo "settore". Per i lavoratori - ma questo lo sanno anche

## La situazione in Asia

Le istituzioni internazionali annunciano che la ripresa economica è in marcia o che comunque le condizioni economiche stanno migliorando nella maggior parte di questi paesi. Nonostante l'ottimismo, essi precisano che su questa eventuale ripresa pesano le incertezze dell'economia cinese e la persistente stagnazione dell'economia giapponese. Ecco cosa dicono le statistiche a proposito dell'evoluzione del PIL nel 1997, 1998 e la previsione per il 1999 (fonte: OCSE, corretta con le cifre del FMI per la Corea del Sud e l'India):

- Corea del Sud** (45,6 milioni di abitanti, popolazione attiva 22 milioni): +5; -5,8%; +2.
- Thailandia** (60,6 milioni di abitanti, popolazione attiva 34,3 milioni): -0,4; -8; +1.
- Indonesia** (199,5 milioni di abitanti, popolazione attiva 93,1 milioni): +4,7; -15; -3.
- Filippine** (71,5 milioni di abitanti, popolazione attiva 28,7 milioni): +5,1; -0,5; +1.
- Malaysia** (21,7 milioni di abitanti, popolazione attiva 8,3 milioni): +7,8; -6,7; +0,5.
- Hong Kong** (6,3 milioni di abitanti): +5,2; -5,1; 0.
- Cina:** +8,8; +7,8; +7,2.

(Segue a pag. 4)

(1) Fonte: EBRD con sede a Londra; in francese BERD.

(2) La concessione di un aiuto finanziario da parte del FMI è coincisa con la guerra in Jugoslavia ed ha dunque una causa politica immediata: evitare che l'imperialismo russo si opponga od ostacoli l'azione della Nato.

(3) Cfr. "*Les pays de la CEI en 1998-1999*" in "*Le Courrier des pays de l'Est*", nr. 439 (aprile/maggio 1999), "*Financial Times*" (30/4/99), "*Le Monde*" (2/7/99). Un indice importante del deterioramento delle condizioni di vita delle masse in Russia è il rinculo costante della speranza di vita da parecchi anni.

(4) Per dare un'idea dello choc subito da queste economie, si possono citare i livelli raggiunti dall'inflazione: 50,654% in Georgia (settembre 1994), 29,600,9% in Armenia (maggio 1994). Cfr FMI, "*Occasional Papers*" nr. 179.

(5) I dati dell'EBRD, che si trovano nella maggior parte delle pubblicazioni, appaiono qui particolarmente discutibili. Per la Polonia, il "*Financial Times*" del 30/3/99 cita diverse fonti i cui dati non concordano per nulla con quelli dell'EBRD.

(6) Cfr. "*Financial Times*", 2/7/99.

(7) Ibidem, 23/8/99.

# L'ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

(da pag. 3)

Per l'India (967,6 milioni di abitanti, popolazione attiva 409,5 milioni), che usa un metodo statistico differente, si nota un rallentamento della crescita economica che passa dal 7-8% nel 1994-96 al 5,5% nel 1997-98.

Queste cifre richiedono un commento: le previsioni per il 1999 appaiono, come sempre, esageratamente ottimistiche; le cifre fornite dalla Cina (1230 milioni di abitanti, popolazione attiva 731,5 milioni) sono, secondo la maggior parte degli esperti, ben poco credibili, tanto che l'annuncio da parte delle autorità cinesi di una crescita del 7,8% nel 1998, ossia un calo della cifra di espansione rispetto all'anno precedente, è passato quasi come un'ammissione che nel paese è in corso una recessione. Parecchi indizi vanno nello stesso senso e si può intuire la contrazione del mercato interno attraverso il calo dei prezzi al consumo. Stime della Banca Mondiale, per il 1997, anno di forte liberalizzazione dell'economia, comprovano un forte aumento della disoccupazione (120 milioni di cinesi), il che porta il tasso di disoccupazione al 16%, ben lontano dal 2,9% dato come tasso ufficiale per il 1995. Secondo un quotidiano finanziario londinese: "La Cina sta scivolando in una spirale di abbattimento dei prezzi, di calo dei profitti aziendali, di licenziamenti e di contrazione della domanda interna che provocano nuove diminuzioni dei prezzi (...). Gli economisti indipendenti ritengono che le cifre date dal governo (sulla crescita) siano esagerate, ma nessuno sa di quanto. Gli economisti segnalano l'aumento delle scorte e un eccesso di produzione in settori quali l'acciaio, gli elettrodomestici e il tessile come conseguenza di un'economia affetta da sovrapproduzione - uno dei fattori che può scatenare una spirale deflazionistica" (8).

Uno dei maggiori timori degli ambienti finanziari internazionali è che la Cina svaluti la sua moneta (lo yuan) per rilanciare le esportazioni, perché questo vanificherebbe gli sforzi degli altri paesi asiatici per uscire dalla recessione e rischierebbe di scatenare una nuova tempesta borsistica.

Il BIT, il cui ruolo è di segnalare alla borghesia internazionale i rischi per la pace sociale, si preoccupò verso la metà del 1998 per il pericolo di malcontento sociale in Asia a causa delle conseguenze della crisi. Secondo il BIT il forte aumento della disoccupazione, in paesi in cui la protezione sociale è primitiva, fa gravare un rischio di instabilità sugli Stati della regione, in particolare su Corea del Sud, Thailandia e Indonesia. La Corea, dove si manifesta la recessione più grave da quando, negli anni 50, si sono iniziate anche qui a stilare statistiche, è indicata come il paese che riprenderà per primo a crescere. Ma numerose imprese sono coperte di debiti e virtualmente in fallimento - il caso più noto è la Daewoo -; su tutta l'economia grava pertanto una pesante minaccia. La tensione sociale è viva e si moltiplicano gli scioperi contro il calo dei posti di lavoro. Il nuovo sindacato KCTU lamenta che lo Stato e i padroni delle grandi aziende licenziano più lavoratori "del necessario" e ha più volte minacciato di organizzare scioperi anche generali. Questo sindacato, che è nato dalle lotte operaie, non ha tuttavia niente del sindacato di classe: l'anno scorso aveva accettato i licenziamenti per agevolare la ristrutturazione delle grandi aziende, in nome del patriottismo e della salvaguardia delle aziende (9).

In Cina, all'inizio di giugno, le due principali società petrolifere, che lavorano solo al 60% delle loro potenzialità, hanno annunciato la decisione di sopprimere 1 milione di posti di lavoro. Il ritardo nel pagamento dei salari si fa sempre più frequente nelle grandi imprese che si trovano in crisi. L'industria tessile ha licenziato 660.000 lavoratori nel solo 1998. Le imprese statali, che hanno già tagliato 17 milioni di posti di lavoro nel corso degli ultimi anni, hanno una redditività scarsissima o nulla; secondo alcune valutazioni esse dovrebbero sopprimere altri 25 milioni. Nella città industriale di Tianjin, vicino a Pechino, un terzo dei 2 milioni di operai è stato licenziato nel corso degli ultimi mesi. Ufficialmente il tasso di disoccupazione urbano è solo del 4%, ma è enormemente sottostimato; inoltre non tiene conto del

numero di disoccupati delle campagne che causa la migrazione di decine di milioni di persone verso le città.

Presto o tardi il deterioramento delle condizioni di vita dei proletari e delle enormi masse di diseredati, che per il momento si manifesta soprattutto con un

## Africa e Medio Oriente

Secondo il FMI il rallentamento dell'economia mondiale ha ripercussioni variabili su questi paesi. Benché la loro ancora scarsa integrazione nelle reti finanziarie internazionali li metta in qualche modo al riparo dalle conseguenze immediate delle crisi finanziarie e borsistiche, si tratta spesso di paesi produttori di materie prime: la loro economia è dunque strettamente legata ai mercati internazionali delle materie prime. La diminuzione del corso del petrolio ha avuto effetti particolarmente negativi su Algeria, Arabia Saudita, Nigeria, Iran, per non parlare dell'Iraq che è strangolato dall'embargo, o dell'Angola e del Congo-Brazzaville, paesi in piena guerra civile. Il calo del corso del rame ha pesantemente colpito la Zambia, mentre il Sudafrica è stata colpita dal calo del corso di tutte le materie prime da esso esportate (oro, diamanti, rame, carbone, ferro, fosfati ecc.).

E' difficile trovare dati attendibili e confrontabili per illustrare questa situazione. Per esempio, dopo che le statistiche ufficiali avevano indicato che il Sudafrica (42,5 milioni di abitanti, popolazione attiva 16,6 milioni) era entrato in recessione, il governo di Città del Capo ha modificato i metodi di calcolo per far risultare che la crescita continuava! E' ben vero che grande è il malcontento sociale in questo paese, il più industrializzato dell'Africa; mentre la disoccupazione è ufficialmente del 30% (500.000 posti di lavoro persi da quando l'ANC è al governo), vengono annunciate altre decine di migliaia di licenziamenti nelle miniere, nelle ferrovie e nell'edilizia.

Il Cosatu, il più grande sindacato del Sudafrica, legato all'ANC, è stato costretto a indire numerosi scioperi e ad organizzare manifestazioni di impiegati della funzione pubblica, a cui hanno partecipato alla fine di agosto più di 500.000 persone, contro i propri compiti al governo (a parecchi responsabili sindacali sono stati assegnati posti di responsabilità politica).

La Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa (103,5 milioni di abitanti, popolazione attiva 45,7 milioni) e il più grosso produttore africano di petrolio, ha ufficialmente riallacciato i rapporti con i paesi imperialisti occidentali dopo l'opportuna morte del dittatore Abacha e una mascherata elettorale dell'inizio di quest'anno (10). Non va dimenticato, in effetti, che il 95% delle esportazioni della Nigeria sono rappresentate dal petrolio e che la produzione di petrolio è controllata da alcune multinazionali straniere (ENI, Shell, Mobil e Chevron). Ma queste elezioni, viste con favore dalle democrazie imperialiste nonostante la loro grossolana organizzazione, non sono riuscite a calmare le tensioni sociali: lo testimoniano la repressione poliziesca degli scaricatori di porto di Lagos, che ha fatto ufficialmente 2 morti, o gli scontri continui nella zona del delta del Niger fra popolazioni locali e poliziotti o militari incaricati di proteggere le compagnie petrolifere.

\*\*\*

Per quanto riguarda le variazioni del PIL relative al 1996, 1997 e 1998 nei principali paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente abbiamo i seguenti dati (11):

**Marocco** (27,2 milioni di abitanti, popolazione attiva 10,5 milioni): +12; -2; +6.  
**Algeria** (29,4 milioni di abitanti, popolazione attiva 9 milioni): +3,8; +1,3; +3,9.  
**Tunisia** (9,2 milioni di abitanti, popolazione attiva 3,5 milioni): +7; +5,4; +5,1.  
**Egitto** (62,1 milioni di abitanti, popolazione attiva 23,2 milioni): +5; +5,5; +4.  
**Israele** (5,6 milioni di abitanti, popolazione attiva 2,4 milioni): +4,6; +2,2; +2,6.  
**Siria** (15 milioni di abitanti, popolazione attiva 4,2 milioni): +2,2; +4; +3,8.  
**Turchia** (63,5 milioni di abitanti, popolazione attiva 28,2 milioni): +6,8; +7,7; +4,9.  
**Iran** (62,3 milioni di abitanti, popolazione attiva 21,3 milioni): +5,1; +5,2; +3.

aumento della delinquenza, avrà finalmente conseguenze ben più pericolose per il capitalismo cinese; e il giorno in cui il proletariato cinese si metterà in movimento verrà scosso l'intero equilibrio capitalistico internazionale.

Le variazioni del PIL in Marocco segnano in generale l'andamento della produzione agricola, ma in ogni caso la recessione mondiale si ripercuote sul piccolo settore industriale e minerario. In Algeria, dove le statistiche ufficiali presentano valori positivi per il 1998, il FMI si è congratulato con le autorità per la loro politica economica, in particolare per l'eliminazione delle imprese non redditizie. Sono così scomparse più di 1000 imprese statali, causando centinaia di migliaia di licenziamenti che si vanno ad aggiungere ad una disoccupazione endemica: secondo stime indipendenti dal potere il tasso di disoccupazione è vicino al 50%. Alla metà di agosto il ministero delle Finanze annunciava tuttavia che tutti gli indicatori economici dei primi 6 mesi del 1999 erano negativi (ad eccezione del settore industriale non petrolifero, per via della riattivazione di uno dei due altoforni del paese).

Israele, la cui moneta (lo shegel) si è svalutata del 20% rispetto al dollaro, è virtualmente entrato in recessione quest'anno: esso dipende più che mai dagli Stati Uniti per finanziare il suo enorme budget militare (175.000 militari, 8,6% del PNL per spese militari, 210 abitanti per poliziotto).

In Turchia l'economia era in pieno rallentamento e l'inflazione era vicina all'80% quando il terremoto ha causato pesanti distruzioni nella regione più industrializzata del paese. Anche se ricostruzione sarà sinonimo di buoni affari, in particolare per il settore edilizio, in un primo tempo le ripercussioni della catastrofe saranno durissime per i proletari, e non solo nella regione direttamente colpita dal terremoto. I borghesi hanno un'occasione d'oro per far tirare la cinghia alla classe operaia, nonostante sia stato proprio il sistema capitalistico della ricerca del profitto il responsabile del numero tanto elevato di vittime nei quartieri popolari costruiti al risparmio.

In Iran le cifre relative alla variazione del PIL indicano un rallentamento della crescita economica. Ma la realtà è che il paese è piombato in una forte crisi economica, aggravata dal calo del prezzo del petrolio nel 1998; il petrolio e il gas naturale rappresentano il 75% delle esportazioni iraniane. Queste difficoltà economiche spiegano la feroce lotta dei clan al potere e il malcontento, oltre che del proletariato, anche della piccola borghesia; è lo scontento del ceto piccolo borghese alla base del movimento democratico degli studenti di Teheran della primavera passata.

(2 - segue)

(8) Cfr. "China at the crossroads", in "Financial Times" 23/6/99.

(9) A proposito di questo sindacato vedi l'articolo "Corea del Sud: un grande movimento di sciopero e i problemi della lotta di classe", in "il comunista" nr. 53-54, marzo 1997, o "le prolétaire" nr. 440.

(10) A proposito della Nigeria e della sua importanza per l'imperialismo, vedi l'articolo "Exploitation impérialiste et répression au Nigeria", in "le prolétaire" nn. 434 e 435. Il generale Abacha, che si è urtato con Washington e Londra, è stato probabilmente assassinato. Obasanjo, il presidente "eletto", era già arrivato al potere grazie ad un colpo di Stato nel 1976, ma siccome non è più da tempo al potere, la stampa internazionale si è entusiasmata del ritorno dei civili agli affari! In realtà pare che Obasanjo sia stato proposto da un clan di militari messi da parte da Abacha. Cfr. "Défense Nationale", nr. 8-9 del 1999.

(11) Questi dati sono ripresi da "Atlaséco" 1999.

(12) Vedi "le prolétaire" nr. 448, "Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Iran", in cui è citato il rapporto del Budget al parlamento che stimava nel luglio '98 un tasso di crescita dell'1%, se non dello 0%.

# Pinochet: sacrificio dell'utile alleato di ieri sull'altare dell'ordine democratico borghese

## La propaganda democratica

Il rispetto della legge e della giustizia è uno dei temi principali del governo laburista (il ministro della giustizia inglese ha addirittura consegnato suo figlio alla polizia per consumo e spaccio di droga - per la verità ha solo voluto precedere i giornali!). Gli risultava quindi difficile opporre un rifiuto alla richiesta di estradizione avanzata dal giudice spagnolo. I laburisti hanno voluto anzi dimostrare che il governo permette alla Giustizia di svolgere il suo lavoro in totale autonomia e che nessuno, neppure un ex Capo di Stato, è al di sopra delle leggi, a costo di acrobazie diplomatiche.

Gli organi di informazione borghesi del mondo intero hanno subito salutato questa attitudine come una vittoria dei grandi principi di Giustizia, Democrazia, Morale e Diritto; e non sono mancate le sbrodolate sui Diritti Umani, oggi di gran moda in Kosovo ma ieri assolutamente assenti in Cile. E che spavento per i dittatori alla Milosevic, che non sono più al sicuro e dovranno prima o poi render conto ai Giudici dei Tribunali Internazionali dei loro misfatti!

L'affare Pinochet corrisponde, al di là delle circostanze contingenti, all'attuale volontà delle grandi potenze di nascondere dietro una spessa cortina di fumo democratico-giuridico loro passati soprusi, presenti e futuri. Inutile in passato, quando le aree del mondo erano fissate in due blocchi principali contrapposti, la creazione di Tribunali Internazionali è in realtà un ulteriore indizio del fatto che oggi gli Stati più potenti intendono imporre le loro leggi e le loro regole - corollari dei loro interessi imperialistici - in un mondo nuovamente aperto alla conquista dei più forti.

Oggi gli Stati ricreano Tribunali internazionali in cui condannare individui potenti che si sono macchiati di eccidi e massacri negli ultimi trent'anni, mentre la Chiesa di Roma chiede perdono ai popoli che hanno subito centinaia di anni fa la Santa Inquisizione, o nell'ultimo secolo, come nel caso degli ebrei, una sottile quanto

ferma discriminazione. Siamo entrati nell'epoca in cui i potenti della terra si pentono di quel che considerano delle esagerazioni provocate da individui che non avevano saputo trattare la violenza del loro strapotere; ma nessuno di loro, né dagli scranni dei governi né da quelli della Chiesa, ha la minima incertezza sulla conservazione della presente società capitalistica; nessuno di loro mette in discussione il fatto che questa sia la società più "giusta" possibile. Ieri il processo di Norimberga contro alcuni caporioni del nazismo tedesco santificò la micidiale guerra delle democrazie occidentali contro le potenze dell'Asse; oggi il Tribunale internazionale dell'Aia viene eretto a monito verso coloro che "esagerano con la violenza" danneggiando così l'immagine che i popoli, e soprattutto i proletari di tutto il mondo, devono avere della democrazia e della giustizia amministrata dalle grandi potenze.

Oggi, di fronte all'apatia del proletariato, la borghesia muove le pedine democratiche, sacrificando talvolta qualche vecchio e ormai inservibile alleato di ieri (Pinochet non è l'unico) sull'altare di un nuovo ordine borghese mondiale. Ma domani, quando la classe operaia si farà nuovamente minacciosa, la borghesia non ci penserà due volte a far resuscitare nuovi Pinochet!

L'incriminazione del vecchio generale ripropone ancora una volta la falsa alternativa: democrazia o fascismo; offre a buon prezzo ai moderni socialdemocratici una patente di "antifascisti" - utilissima per nascondere la natura antiproletaria della democrazia - grazie all'arresto dell'assassino del presidente socialista Allende. L'immagine di Allende morto "con le armi in pugno" è sempre stata usata per nascondere la sua responsabilità politica nell'annientamento del proletariato cileno, consegnato indifeso alla bestiale repressione di quelle stesse Forze Armate che egli aveva elogiato e le cui gerarchie aveva difeso contro i soldati semplici.

## Il Cile sotto il governo di sinistra

Nel 1970, a causa dell'inettitudine dimostrata nei sei anni precedenti dal governo democristiano di Frei nel risolvere la crisi del paese e a causa dei rischi sociali che tale situazione comportava, il partito di Union Popular (UP), guidato da Allende, salì al governo. UP, nata da un accordo elettorale di sei partiti fra cui la Democrazia Cristiana (proveniente in parte dalla Falange fascista), il PS e il PC, venne all'epoca osannata da tutti gli opportunisti del mondo intero. Si parlava di "terza via cilena", di socialismo alla cilena e di altre simili bestialità.

Ma UP - come scrivemmo già allora - non era che un servozelante della proprietà, dell'ordine e della legalità al servizio esclusivo del capitalismo. Dietro al suo linguaggio "rivoluzionario" si celava una politica di prevenzione delle lotte operaie, di rilancio della modernizzazione dello Stato e del capitale nazionale. Malgrado la brevità del suo governo, Allende ebbe il tempo di agire quale utile servo del capitalismo. Ricordiamo alcuni fatti.

Il suo governo fece espropriare più di 300.000 indiani mapuche, difese i benestanti coloni del sud del paese; ai delegati dei contadini poveri in lotta contro i proprietari fondiari rispose semplicemente così: "occupare la terra significa violare un diritto"! Lo stesso vale per gli scioperi che si succedettero nei diversi settori economici, in particolare nelle miniere e nei cementifici di Stato (i cui operai arrivarono a saccheggiare il "loro" Ministero): quando le sue promesse non bastavano a calmare i proletari, UP non esitò a servirsi dell'esercito per reprimere i "sobillatori", censurare e incarcerare.

Di fronte all'aggravarsi delle tensioni sociali nonostante tutti i suoi sforzi, Allende chiamò a far parte del suo governo due generali, uno dei quali nel ruolo chiave di Ministro degli Interni. Piazzò inoltre alcuni militari dello Stato Maggiore in posizioni determinanti nel settore nazionalizzato garantendo così alla borghesia che tali imprese non si sarebbero mostrate deboli nei confronti dei loro proletari.

Si è ben lontani dal ritratto idilliaco tratteggiato dall'opportunismo nel corso del tempo! D'altronde, all'epoca, alla già stupida domanda: "Lei pensa che sia possibile evitare la dittatura del proletariato?", Allende non poteva che rincarare la dose rispondendo: "Credo di sì; è per questo che lavoriamo". Al tempo stesso, di fronte alla contestazione delle gerarchie militari da parte di un settore delle truppe che denunciava intrighi reazionari e faziosi degli ufficiali, UP dichiarava: "noi vogliamo che i carabinieri e le forze armate continuino ad essere una garanzia del nostro ordinamento democratico, e ciò comporta il rispetto delle strutture organiche e gerarchiche di polizia ed esercito".

Al contrario di quanto sosteneva il rivoluzionario piccolo borghese internazionale, da un simile governo non vi era nulla di buono da sperare per il proletariato e la popolazione contadina povera. La sua politica non si spiega come incapacità di previsione, come sostennero in seguito le varie correnti trotskiste che cercano sempre di attenuare la responsabilità dell'opportunismo nelle sconfitte operaie. Era, al contrario, un'attitudine controrivoluzionaria perfettamente coerente diretta ad arginare le ondate di agitazione del proletariato cileno, che portava necessariamente a rivolgersi all'ultimo bastione della società borghese rappresentato dall'esercito per quanto ostile politicamente gli fosse: meglio l'esercito del proletariato. Ma quando la borghesia cilena, in combutta con la potente borghesia statunitense, ritenne che il governo di sinistra aveva ormai esaurito il ruolo di disorganizzazione, demoralizzazione e paralisi del proletariato, l'esercito schiacciò tanto i proletari quanto i suoi lacché riformisti, sacrificati senza esitazione.

Il colpo di Stato del settembre 1973, diretto e organizzato dal "generale

(Segue a pag. 9)

# LA QUESTIONE DELL'AUTODETERMINAZIONE NEI BALCANI

L'autodeterminazione dei kosovari è stata la rivendicazione d'obbligo per tutti coloro che volevano rifiutare il loro appoggio ai bombardamenti Nato senza tuttavia opporsi alla campagna d'opinione dei media borghesi. Ma proporre *tout court* questa parola d'ordine ha significato accodarsi, volenti o nolenti, alla vasta campagna di mobilitazione filoimperialista e indebolire l'opposizione ai bombardamenti togliendole ogni significato anticapitalistico.

Per spiegare qual è la posizione dei marxisti rispetto a questo tipo di rivendicazioni è utile riandare ai maestri. Cominciamo col citare una lettera di Engels della fine del secolo scorso in risposta a un corrispondente che riteneva che i socialisti dovessero prendere posizione a favore dell'indipendenza dei popoli dei Balcani. In quel periodo, in cui Serbi, Bosniaci, Croati ecc. erano sotto il dominio sia dell'impero austriaco, sia dell'impero turco, iniziava a nascere un fermento a favore del diritto di autodeterminazione di questi popoli. Ed Engels, la lettera è del 1882, rispondeva così:

*“Noi dobbiamo collaborare alla liberazione del proletariato dell'Europa occidentale e a questo obiettivo dobbiamo subordinare tutto il resto. E gli slavi dei Balcani ecc. possono ben essere anche degni di interesse, ma, a partire dal momento in cui il loro desiderio di liberazione entra in conflitto con l'interesse del proletariato, possono proprio andare al diavolo!”*

“Anche gli Alzaziani sono oppressi, e sarei ben contento se finalmente ci sbarazzassimo di questa oppressione, ma se, alla vigilia di una rivoluzione che si vede prossima, essi provocassero una guerra tra Francia e Germania, se volessero nuovamente esasperare questi due popoli, rinviando così la rivoluzione, direi loro: Altolà! Anche voi potete pazientare come il proletariato europeo. Se esso ci libera, contemporaneamente sarete liberi anche voi, ma nel frattempo non tollereremo che create ostacoli al proletariato in lotta. Lo stesso vale per gli Slavi. La vittoria del proletariato li libererà effettivamente e necessariamente, e non in apparenza e temporaneamente come farebbe lo zar. Pertanto essi, che non solo non hanno ancora fatto niente per l'Europa e il suo sviluppo, ma che ancora rappresentano un freno, devono avere per lo meno altrettanta pazienza dei nostri proletari.

*“Far divampare, per via di pochi Erzegoviniani, una guerra mondiale che costerà mille volte più vite umane di quanti siano gli abitanti dell'intera Erzegovina: non è proprio così che intendo la politica del proletariato”* (1).

La rivendicazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, rivendicazione comune a più classi, e quindi secondo il marxismo di natura borghese, è subordinata agli interessi del proletariato, agli interessi dello sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. Nel momento in cui Engels scrive, i Balcani erano già una polveriera che minacciava di scatenare una guerra mondiale poiché lì si fronteggiavano, attraverso rivalità e rivendicazioni nazionali locali, gli interessi delle grandi potenze. Nella misura in cui il diritto all'autodeterminazione dei popoli della Serbia o dell'Erzegovina - nel nostro caso più recente, del Kosovo albanese, o domani della Vojvodina ungherese - viene utilizzato in questo scontro di interessi, ed in mancanza di un forte movimento proletario di classe a livello europeo e internazionale - in grado di influenzare in modo decisivo proletari e popolani delle nazionalità oppresse anelanti all'autodeterminazione - il movimento che lotta per l'autodeterminazione entra in contraddizione netta con gli interessi del proletariato internazionale e quindi non può essere sostenuto *tout court* dai marxisti.

Questa, come ogni rivendicazione che riguarda le classi sociali, non è mai slegata dal complesso dei rapporti sociali fra le classi e dei rapporti di forza fra gli Stati; ed essendo rivendicazione di natura democratica, e quindi borghese, non assume mai per il proletariato valore di principio; essa prevede infatti un determinato tipo di soluzione all'oppressione nazionale, quella appunto borghese della separazione politica delle nazioni e della costituzione di Stati borghesi distinti e separati gli uni dagli altri. Ma non esiste solo questa soluzione. Storicamente, con la formazione del

proletariato moderno in classe e la sua teoria rivoluzionaria, la soluzione borghese all'oppressione nazionale, che le stesse borghesie più forti esercitano inevitabilmente sui popoli più deboli e arretrati capitalisticamente, viene del tutto superata: la soluzione proletaria, con la rivoluzione anticapitalistica che tende a fondere tutte le nazioni in un'unica società senza classi, senza Stati e senza oppressioni, è la soluzione di tutte le contraddizioni della società borghese e di ogni residuo ancora esistente delle società preborghesi. Ciò non significa che il proletariato sia per principio contro il diritto all'autodeterminazione dei popoli, dato che il proletariato è innanzitutto - e in tutto il periodo storico caratterizzato dal dominio delle società di classe - contro ogni oppressione e quindi anche contro l'oppressione nazionale; ma lo è non da un punto di vista ipocritamente umanitario, pacifista e riformista, ma dal punto di vista degli interessi generali del movimento rivoluzionario del proletariato internazionale, interessi che si concretizzano nella fusione mondiale di tutti i proletariati nazionali. Solo la fusione mondiale di tutti i proletariati nazionali può far da base alla fusione mondiale di tutte le nazioni; solo il proletariato internazionale, superate le divisioni nazionali nelle quali esso stesso nasce e sviluppa la sua lotta anticapitalistica, è in grado di portare l'intera umanità dalla preistoria della divisione sociale in classi alla storia della società di specie. Ma, da materialisti dialettici, non dobbiamo mai dimenticare che il proletariato è prima di tutto classe “nazionale”, classe per il capitale, che subisce la pressione e l'influenza delle rispettive classi borghesi dominanti, queste sì vitalmente legate ai loro interessi nazionali contrapposti; e contro questa pressione, questa influenza, il proletariato delle varie nazioni e nei diversi periodi storici possiede due grandi mezzi di lotta: l'unione nella comune lotta contro la propria borghesia dominante, l'unione nella lotta anticapitalistica internazionale di tutti i proletari del mondo. *Proletari di tutti i paesi unitevi!* non è uno slogan, tanto meno umanitario, ma è una dichiarazione di guerra di classe.

Alcuni decenni dopo la lettera di Engels, quando una guerra mondiale è effettivamente scoppiata in seguito all'azione di un gruppo che lottava per la rivendicazione nazionale serba (assassinio dell'imperatore d'Austria a Sarajevo), Lenin torna con chiarezza magistrale sulla questione.

Anche Lenin denuncia la propaganda su autodeterminazione, diritto delle piccole nazioni ecc. qualora venga utilizzata da borghesi e socialsciovinisti per giustificare la guerra imperialista di uno schieramento imperialistico contro l'altro; come quando, per esempio, la propaganda zarista prese a parlare di liberazione e indipendenza della Polonia a partire dal momento in cui questa, in precedenza dominata dalla Russia, venne occupata dalla Germania.

Lenin scrive:

*“Essere per la guerra in tutta l'Europa per la sola ricostituzione della Polonia significa essere un nazionalista della peggior specie, significa porre gli interessi di un piccolo numero di polacchi al di sopra degli interessi di centinaia di milioni di uomini che soffrono per la guerra. (...) Lanciare la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia oggi, nelle condizioni degli attuali rapporti fra le potenze imperialistiche limitrofe, significa veramente correre dietro a un'utopia, cader in un angusto nazionalismo, dimenticare la premessa necessaria, quella della rivoluzione generale in Europa, o, per lo meno, in Russia e in Germania. (...) Tutto questo (il fatto che un piccolo frammento di Stato polacco, che sarebbe una colonia militare di questo o di quel gruppo di grandi potenze, un giocattolo per i loro interessi militari ed economici, un terreno di sfruttamento per il capitale straniero, un campo di battaglia per le guerre future) parla molto giustamente contro la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia oggi, poiché neppure la rivoluzione nella sola Polonia cambierebbe minimamente la situazione, e l'attenzione delle masse polacche sarebbe distolta da ciò che è fondamentale: il legame della loro lotta con la lotta del proletariato russo e tedesco. Non è un paradosso ma un fatto che il proletariato polacco, come tale, può aiutare oggi la causa del socialismo e della*

*libertà, compresa la libertà polacca, soltanto lottando insieme con i proletari dei paesi vicini, contro i nazionalisti gretamente polacchi”* (2).

Ma, nello stesso tempo, Lenin combatte i socialisti che predicano l'indifferentismo, non tanto nei confronti delle distinzioni nazionali, quanto nei confronti dell'oppressione nazionale. Insistendo sull'importanza fondamentale del **disfattismo rivoluzionario**, egli mostra come lo sforzo per unire i proletari al di là delle frontiere sia impossibile se si resta indifferenti alle oppressioni nazionali che rappresentano un potentissimo fattore di divisione. Ciò richiede un'attitudine particolare ai proletari della nazione che opprime e a quelli della nazione oppressa.

*“Il proletariato delle nazioni dominanti - affermano le tesi scritte da Lenin - non può limitarsi a frasi generiche, stereotipate, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'uguaglianza di diritti delle nazioni in generale. Il proletariato non può eludere col silenzio la questione - particolarmente spiacevole - per la borghesia imperialista - delle frontiere di uno Stato fondato sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa appunto lottare per il diritto di autodeterminazione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla 'sua' nazione. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe; (...).”*

*“Dall'altro lato, i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile - date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia - difendere la politica autonoma del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (per esempio i polacchi che in Austria e in Russia mercanteggiano con la reazione per opprimere gli ebrei e gli ucraini); nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste fra loro rivali per conseguire i suoi scopi di rapina (la politica dei piccoli Stati nei Balcani, ecc)”* (3).

La rivendicazione dell'autodeterminazione, per il proletariato, ha innanzitutto un valore “negativo”: eliminare gli antagonismi nazionali fondati sull'oppressione dimostrando ai proletari dei paesi oppressi non è il beneficiario della loro oppressione, che non la sostiene affatto, che la combatte apertamente e senza alcuna reticenza (e ciò, dice Lenin, serve anche a dare una **educazione internazionalista** al proletariato del paese oppressore indirizzandolo contro lo sciovinismo e l'unione nazionale).

Continuiamo con Lenin: *“Le singole rivendicazioni della democrazia, compresa l'autodeterminazione, non sono un assoluto, ma una particella del complesso del movimento democratico (oggi: del complesso del movimento socialista mondiale). E' possibile che, in singoli casi determinati, la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla. E' possibile che il movimento repubblicano di un paese sia soltanto uno strumento degli intrighi clericali o finanziari, monarchici di altri paesi; allora non dovremo sostenere quel dato movimento concreto; ma sarebbe ridicolo cancellare per questa ragione dal programma della socialdemocrazia internazionale la parola d'ordine della repubblica”* (4). Dunque, in quanto particella del complesso movimento socialista mondiale (oggi: del movimento comunista internazionale, anche se ridotto ai minimi termini), la singola rivendicazione del diritto di autodeterminazione, o di autodeterminazione che dir si voglia, delle

nazioni oppresse non è un assoluto, non è un principio programmatico, non è una rivendicazione essenzialmente proletaria anche se riguarda certamente la classe proletaria di ogni paese. E' una **rivendicazione** che va calata nella situazione storica determinata, vagliata alla luce dei rapporti di forza fra potenze capitalistiche dominanti e nazioni dominate e alla luce della forza del movimento proletario di classe a livello internazionale; è una rivendicazione che, dal punto di vista storico e di classe, è **essenzialmente borghese** perché ha come obiettivo finale la costituzione di **nazioni separate** e caratterizzate da **Stati politicamente indipendenti** gli uni dagli altri.

Il proletariato riconosce come propria rivendicazione storica, come proprio obiettivo finale, non la separazione ma la **fusione delle nazioni** in un'unica società di specie, e dunque l'**abbattimento di tutti gli Stati**, indipendenti o meno che siano gli uni dagli altri. L'internazionalismo proletario affonda le sue radici in questa prospettiva storica, in questa necessità dello sviluppo storico della società umana di superare definitivamente le divisioni sociali in classi e in Stati contrapposti.

Educare il proletariato all'internazionalismo significa quindi contribuire a farsi sì che il proletariato stesso, in quanto classe internazionale, si riconosca nella lotta contro ogni divisione fra nazioni e Stati contrapposti e, quindi, nella lotta contro ogni divisione di classe, per il **superamento della società divisa in classi**, per una società senza classi, e senza Stati, insomma **per il comunismo**.

Ma perché il proletariato di una nazione abbia la possibilità di riconoscere nel proletariato delle altre nazioni i propri fratelli di classe, date le condizioni storiche del capitalismo e del suo contraddittorio sviluppo alla scala mondiale, ha bisogno di vedere concretamente e durevolmente che la propria lotta contro la “propria” borghesia coincida con la lotta degli altri proletariati contro le “loro” rispettive borghesie. Questa fiducia tra proletari di diverse nazionalità e di diversi paesi, questa fratellanza, questa solidarietà, questa fusione del proletariato internazionale in un unico movimento di classe, poggiano su basi solide **solo alla condizione** che il proletariato delle nazioni dominanti dimostri, con i fatti, con la sua lotta, con il suo programma politico, col suo partito di classe, che non trae alcun beneficio dall'oppressione che la borghesia del “proprio” forte paese esercita sulle nazioni più deboli, ma al contrario che è l'unica forza sociale conseguente e determinata a **combattere senza reticenze e fino in fondo quell'oppressione**; e solo alla condizione che i proletari delle nazioni dominate si svincolino dal mortale abbraccio democratico con la “propria” borghesia nazionale, organizzandosi in modo indipendente e intorno ad un programma politico indipendente da ogni altra forza sociale presente, in modo che la lotta contro l'oppressione nazionale da parte della borghesia di nazioni più forti, oppressione che anch'essi subiscono, non si sostituisca alla lotta contro l'oppressione salariale che la “propria” borghesia esercita anche durante il periodo di oppressione nazionale straniera e che - a “liberazione nazionale” avvenuta - eserciterà con molta più libertà e aggressività.

Lenin ribadisce che *“L'educazione internazionalista degli operai nei paesi dominanti deve avere necessariamente come centro di gravità la propaganda e la difesa della libertà di separazione dei paesi oppressi. Altrimenti non v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furfante ogni socialdemocratico di un paese oppressore che non faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e realizzabile in un caso su mille”*. Al contrario, sottolinea Lenin, *“il socialdemocratico (cioè il comunista internazionalista di oggi, NdR) di una piccola nazione deve porre il centro di gravità dell'agitazione sulla seconda parola della nostra formula generale: 'volontaria unione' delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere e per l'indipendenza politica della sua nazione, e per l'inclusione di essa in un vicino Stato X, Y, Z, ecc. Ma in ogni caso deve lottare contro la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo, lottare perché si tenga conto del tutto, dell'*

*assieme del movimento, perché l'interesse particolare venga subordinato all'interesse generale”*. Subordinato all'interesse generale del movimento proletario classista, ovviamente.

Se non si tiene conto di questa visione, cioè dell'interesse generale al quale subordinare gli interessi particolari, non si può cogliere la forza dialettica delle parole d'ordine politiche e tattiche del marxismo. E' posizione correttamente marxista, proprio perché inserisce la valutazione della situazione particolare e attuale dei rapporti di forza fra le classi e fra gli Stati nella valutazione generale degli interessi generali del movimento proletario e rivoluzionario, sia quella richiesta al comunista internazionalista dei paesi dominanti, sia quella richiesta al comunista internazionalista dei paesi dominati, sebbene appaiano fra di loro contraddittorie. Le singole rivendicazioni democratiche non sono un assoluto, ma una particella del complesso del movimento proletario mondiale; e in quanto particelle possono essere sostenute o respinte, nel senso che il partito di classe deve valutare se sostenere quel dato movimento concreto portatore della rivendicazione ad es. dell'autodeterminazione o se non sostenerlo (vedi Lenin citato sopra).

I proletari serbi devono esprimere la loro solidarietà di classe ai proletari kosovari di origine albanese, e ai kosovari in generale, lottando contro l'oppressione nazionale imposta dalla “propria” borghesia serba, contro l'intervento militare antialbanese dell'esercito serbo in Kosovo e, nello stesso tempo, perché sia riconosciuto ai kosovari albanesi il diritto all'autodeterminazione - e quindi alla separazione politica -. Ciò non significa nel modo più assoluto che i proletari serbi debbano unirsi alla borghesia kosovara albanese, all'UCK, e quindi allearsi con le forze imperialiste occidentali, perché quel diritto all'indipendenza dei kosovari albanesi sia concretamente realizzato. Essi dovevano e devono combattere contro l'oppressione nazionale che i serbi esercitano sui kosovari albanesi, contro ogni oppressione esercitata dalla “propria” borghesia su minoranze nazionali più deboli, perché essi in quanto **proletari** sono contro ogni forma di oppressione borghese, a partire dall'oppressione salariale che subiscono quotidianamente allo stesso modo dei proletari dei paesi vicini, kosovari, macedoni, croati, sloveni, bulgari o ungheresi che siano, le cui condizioni sociali sono del tutto comuni ai proletari serbi e facilmente verificabili. Ma, nello stesso tempo, per esprimere una solidarietà di classe coi proletari kosovari di origine albanese devono dimostrare coi fatti non solo di non beneficiare in alcun modo dell'oppressione nazionale che la propria borghesia serba esercita sui kosovari albanesi, ma di combatterla in modo conseguente; ai proletari kosovari albanesi devono dire che l'oppressione fondamentale che li rende fratelli di classe è quella del lavoro salariato e che è su questo terreno che insieme, in una unione anche organizzativa fra proletari di nazionalità diverse, hanno la possibilità di combattere efficacemente contro ogni forma di oppressione borghese, interna o esterna che sia.

L'attacco militare alla Serbia da parte delle maggiori potenze imperialistiche del mondo, sotto il pretesto della difesa dei “diritti umani” dei kosovari, ha elevato inevitabilmente all'ennesima potenza la presa del nazionalismo sui proletari di ogni nazione coinvolta. Il nazionalismo è uno dei

(Segue a pag. 10)

(1) Dalla lettera di F. Engels a Eduard Bernstein (22-25/2/1882). Cfr. *“Les marxistes et la question nationale”*, Ed. L'Harmattan.

(2) Vedi Lenin, *“Risultati della discussione sull'autodeterminazione”* (Luglio 1916), in *Opere*, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 347-8.

(3) Vedi Lenin, *“La rivoluzione socialista e il diritto all'autodeterminazione (tesi)”*, (Gennaio/Marzo 1916), in *Opere*, cit., vol. 22, p. 152.

(4) Cfr. Lenin, *“Risultati della discussione sull'autodeterminazione”*, cit., *Opere*, cit., p. 339.

# Le tradizioni internazionaliste del proletariato serbo

*Idirigenti della Nato e i responsabili politici dell'imperialismo occidentale affermavano di fare la guerra a Milosevic e non al popolo serbo: occorre lasciare la porta aperta a futuri negoziati con i dirigenti del paese. Le reti della propaganda imperialista, soprattutto fra gli intellettuali, non erano tenute a tanta precauzione. Dato che avevano il compito di alimentare il sostegno alla guerra in corso, tutti gli argomenti erano buoni. Quasi tutto il popolo serbo veniva dunque reso colpevole dei soprusi commessi. Dall'altra parte, le autorità e tutto l'arco dei partiti e delle organizzazioni borghesi serbe, democratici in testa, facevano appello all'unione nazionale in nome delle plurisecolari tradizioni nazionali.*

Contro i borghesi di entrambi i fronti e contro la salda tradizione nazionalista alimentata dalla borghesia, vogliamo ricordare che sia i proletari serbi sia quelli non serbi della ex Jugoslavia (e dei Balcani in generale) possono riagganciarsi ad un'altra tradizione, **la loro tradizione di classe**, rivoluzionaria, apertamente internazionalista e violentemente antiborghese.

La prima guerra mondiale scoppiò, come è noto, a Sarajevo, in seguito ad un attentato nazionalista serbo, ma era stata preceduta dalla guerra dell'Austria contro la Bosnia Erzegovina nel 1908, dalle "guerre balcaniche" nel 1912-1913 e dall'attacco italiano contro la Turchia. La prima guerra balcanica vide lo scontro fra la "Alleanza balcanica" - che riuniva Serbia, Grecia e Bulgaria, appoggiate da Russia, Francia e Gran Bretagna - e l'Impero turco, la cui decadenza stimolava gli appetiti di tutti i maggiori Stati europei, e che era sostenuto da Germania e Austria. Subito dopo la sconfitta turca, scoppiò la seconda guerra balcanica fra gli alleati di ieri per la spartizione del bottino della vittoria. La Serbia e la Grecia, con l'appoggio della Romania, combatterono vittoriosamente contro la Bulgaria, aiutata sottobanco dalla Germania.

I partiti socialisti dei Balcani, che nel 1910 avevano costituito una "Federazione balcanica" per promuovere l'idea di una federazione dei popoli della regione, si opposero alle guerre, denunciando la menzogna dell'interesse nazionale in nome del quale la borghesia di ogni paese chiamava i proletari a sostenere la guerra. Allo scoppio della prima guerra balcanica i due deputati socialisti votarono al parlamento serbo **contro** la guerra; altrettanto fece l'unico deputato socialista al parlamento bulgaro. Alla vigilia della guerra fu pubblicato un **Manifesto dei socialisti dei Balcani e della Turchia** su cui si poteva leggere:

*"Noi, socialisti dei paesi balcanici e del Vicino Oriente, interessati più direttamente dalla guerra, non ci lasceremo travolgere dall'ondata sciovinista. Alziamo con più forza ancora la nostra voce contro la guerra e invitiamo le masse operaie e contadine insieme a tutti i sinceri democratici a unirsi a noi per opporsi alla politica di sanguinose violenze, che trascina dietro di sé le più funeste conseguenze, (diffondiamo) la nostra concezione della solidarietà internazionale.*

"I proletari dei Balcani non hanno nulla da guadagnare da un'avventura bellica, poiché sia i vinti che i vincitori vedranno ergersi, su mucchi di cadaveri e di rovine, più forti e più arroganti ancora il militarismo, la burocrazia, la reazione politica e la speculazione finanziaria con il consueto seguito di tasse gravose e rincaro della vita, di sfruttamento e di miseria nera.

"(...) L'argomento nazionalista in realtà, per i governi balcanici, non è altro che un pretesto. Il vero motivo della loro politica altro non è che la tendenza verso l'espansione economica e territoriale che caratterizza tutti i paesi a produzione capitalistica. I vicini turchi cercano in essa gli stessi vantaggi delle grandi potenze, nascoste dietro i piccoli Stati: vogliono dei mercati per piazzare le loro merci, i loro capitali e il personale burocratico in esubero per il quale non vi è più posto negli uffici delle metropoli.

"Anche se denunciassimo la pesante responsabilità degli Stati balcanici tanto nella guerra che si prospetta quanto nel passato, quando ostacolavano la trasformazione interna della Turchia, anche se accusiamo di ambiguità la diplomazia europea che non ha mai voluto riforme serie in Turchia, non vogliamo affatto sminuire la responsabilità degli stessi governi turchi.

"(...) Al sanguinoso ideale delle nazioni di decidere la sorte dei popoli attraverso la guerra e di mercanteggiare i loro diritti e i loro territori, risponderemo affermando l'imperiosa necessità, già proclamata dalla Conferenza

*interbalcanica e socialista di Belgrado del 1909, di saldare strettamente, sotto la forma più democratica, tutti i popoli dei Balcani e del Vicino Oriente, senza distinzioni di razza o di religione (...)" (1).*

Benché questo manifesto fosse più di natura democratica che socialista, mostrava tuttavia un notevole spirito internazionalista in un momento in cui la

## Il socialismo in Serbia: il proletariato e la guerra

Nell'aprile del 1919 un rappresentante dei socialisti serbi scriveva sulla rivista dell'Internazionale comunista, nell'articolo intitolato "Il socialismo in Serbia":

*"(...) Quando, nel 1908, il rapace imperialismo dell'Austria-Ungheria annetté la Bosnia-Erzegovina in cui vivono dei serbi, la giovane e focosa borghesia serba colse l'occasione per coprire i suoi appetiti capitalistici con una veste nazionalista. Proclamò la patria e la nazione in pericolo: tutto per l'esercito, tutto per l'armamento, tutto per la difesa nazionale.*

"Il proletariato serbo rispose: Abbasso la guerra fra i popoli! Viva la solidarietà internazionale degli operai!"

"(...) Quando, nel 1912, la Serbia e altri paesi balcanici dichiararono guerra alla Turchia "per liberare i compatrioti oppressi da cinque secoli" di schiavitù turca, il nostro partito restò fedele alle sue concezioni socialiste e internazionaliste. (...) Dichiarò e sottolineò come la lotta di classe e la rivoluzione socialista siano gli unici mezzi per la liberazione delle classi oppresse e pertanto anche dei popoli dominati. Noi ci opponemmo alla divisione e riproponemmo il nostro progetto di unione dei Balcani in una Repubblica Federativa (...). Nel giugno del 1913, nove mesi dopo la "guerra liberatrice", iniziò la guerra fra gli alleati di ieri. In questa guerra la Serbia venne attaccata, l'esercito bulgaro assalì l'esercito serbo di notte e senza una formale dichiarazione di guerra. Tuttavia, nonostante il carattere difensivo della guerra, il nostro partito, ancora una volta, tenne alta la bandiera rivoluzionaria della solidarietà proletaria, condusse, ancor più energicamente che nei due casi precedenti, una lotta risoluta contro la guerra fratricida.

## La Federazione comunista balcanica

Prima della guerra i partiti socialisti dei Balcani (Serbia, Romania, Bulgaria, Grecia) avevano formato una **Federazione comunista balcanica** allo scopo di lottare contro gli antagonismi nazionali e di promuovere l'idea di una Federazione dei popoli della regione. La terza Conferenza socialista balcanica tenutasi a Sofia nel gennaio 1920 (le precedenti si erano tenute nel 1910 e nel 1915), decise di aderire all'Internazionale Comunista con il nome di "Federazione comunista balcanica". Ecco uno dei punti della risoluzione di adesione all'Internazionale:

"3. La situazione dei popoli balcanici provocata dalla guerra, e che ha causato in tutta la vita economica della penisola dei cambiamenti radicali, è caratterizzata, da un lato, da una colossale concentrazione di capitali, da una monopolizzazione senza precedenti di tutti i mezzi di produzione industriale e di scambio commerciale e da accanite lotte per contrasti di interesse, e, dall'altro, dalla rovina economica e dalla carestia, dalla miseria e dal completo sfinimento delle masse operaie. I partiti balcanici non ce la fanno a migliorare questa situazione tanto penosa e a soddisfare gli enormi bisogni delle masse operaie.

"Questo stato di cose fa pesare sugli Stati balcanici la minaccia di un fallimento finanziario che sarà la

guerra scatenava le passioni nazionaliste e spingeva i proletari delle diverse nazionalità gli uni contro gli altri. Questa opposizione al nazionalismo da parte dei socialisti serbi e bulgari (parliamo qui del partito socialista bulgaro cosiddetto "ristretto"; i socialisti "allargati" si schierarono, da bravi opportunisti, a fianco della loro borghesia) si verificò di nuovo in occasione della seconda guerra balcanica e, ancora una volta, allo scoppio della guerra mondiale, la prima. Benché, come diceva Lenin, il partito serbo fosse il solo che avrebbe potuto, con una certa ragione, appoggiare la guerra (in quanto la piccola Serbia era stata attaccata dall'Austria-Ungheria), fu l'unico partito della Seconda Internazionale, a parte i bolscevichi e Liebknecht, ad opporsi al voto dei crediti di guerra, scelta che pagò subendo una dura repressione.

*socialisti dei Balcani a impadronirsi molto presto del potere politico, a istituire la dittatura del proletariato, appoggiandosi sui Soviet operai, contadini e di soldati rossi, e a creare una Repubblica Socialista dei Soviet dei Balcani" (3).*

\*\*\*

L'occupazione della Serbia da parte dell'Austria nel 1915 aveva posto fine all'esistenza del partito socialista serbo, che poté ricostituirsi solo nel 1918, dopo la fine della guerra mondiale. Il 25 aprile del 1919 fu organizzato a Belgrado un Congresso di fondazione del Partito Socialista Operaio Jugoslavo, sezione dell'Internazionale Comunista, tramite la fusione dei partiti socialdemocratici del nuovo Stato. Le

## Piattaforma del Partito Operaio Indipendente della Jugoslavia

Questo partito fu costituito all'inizio del 1923 per rimediare alla messa al bando del PCY; non riconoscendosi ufficialmente né comunista né legato all'Internazionale, venne tollerato per 18 mesi. Questo gli permise di utilizzare le poche possibilità di lavoro legale esistenti nel reazionario Regno di Jugoslavia, e in particolare in periodo elettorale. Pubblichiamo di seguito il programma elettorale di questo partito. Noi non siamo sostenitori della partecipazione alle elezioni poiché, qualunque siano gli intenti, esse rafforzano le illusioni democratiche fra i proletari; ma se è mai possibile che questa partecipazione abbia una giustificazione quale tribuna per rivolgersi alle masse, questo caso si è verificato nella Jugoslavia di allora dove sui militanti comunisti, sulle organizzazioni proletarie e sui sindacalisti si abbattava la repressione.

Il lettore vedrà che questo programma elettorale, che farà indietreggiare inorriditi i nostri moderni campioni trotskisti ed estremisti dell'elettoralismo, non faceva concessioni alle illusioni riformiste, democratiche e parlamentariste. Vi si trovano delle formulazioni discutibili, come "fronte unico di lotta dei Balcani", "repubblica operaia-contadina", che possono in parte essere spiegate dalla preoccupazione di evitare a causa della censura e della repressione termini come "Soviet" o "dittatura del proletariato"; ma questo testo, di cui noi non riproponiamo oggi quelle stesse formulazioni, è però assolutamente esente da sciovinismo ed impregnato com'è di ardente spirito rivoluzionario testimonia lo spirito internazionalista dell'avanguardia proletaria in quel paese a quell'epoca. E' a questa tradizione proletaria, a questo spirito internazionalista che il proletariato dei Balcani deve rifarsi.

## Piattaforma elettorale contro l'offensiva assolutista e militarista della borghesia serba

"I partiti borghesi e i partiti democratici dei popoli oppressi hanno mostrato la politica da essi seguita. La loro democrazia e il loro parlamentarismo dimostrano che essi non lottano in realtà per la libertà e la solidarietà dei popoli e per il diritto dei lavoratori, ma piuttosto per il potere della monarchia e del militarismo, per il diritto dei capitalisti di sfruttare gli operai e i contadini di tutte le nazioni della Jugoslavia.

"Contro questa offensiva assolutista della reazione panserba, è

influenze e le pratiche socialdemocratiche erano ancora fortemente presenti nel PSoy. Ma al Congresso successivo, a Vukovar (20-25 giugno 1920), la corrente "centrista", che era alla direzione, fu battuta; vennero adottate posizioni più vicine al comunismo rivoluzionario, come l'abbandono dell'organizzazione di tipo federale che rifletteva le divisioni nazionali a favore di un'organizzazione centralizzata, e il partito prese il nome di Partito Comunista Jugoslavo.

Non abbiamo qui la possibilità di seguire nei particolari i rischi della formazione di questo partito, la sua azione di fronte ad una continua repressione e le sue lotte politiche interne; lotte interne che furono inasprite dalle direttive ambigue dell'Internazionale, in particolare sulla questione nazionale. Ma per concludere la breve traccia che abbiamo dato di questa viva tradizione internazionalista che la controrivoluzione ha cancellato dalle memorie, e che la schiacciante maggioranza dei pretesi rivoluzionari è incapace oggi di indicare ai proletari di Serbia, del Kosovo e degli altri Stati borghesi dei Balcani, è istruttivo ripubblicare il testo che segue.

urgente mobilitare larghe masse operaie e contadine e formare il fronte unico contro l'oppressione delle nazioni e lo sfruttamento delle classi. La lotta deve essere condotta per la libertà delle nazionalità e per il potere operaio-contadino repubblicano.

*"Partecipando alla lotta elettorale, il Partito Operaio Indipendente della Jugoslavia ritiene suo dovere ricordare ancora una volta che non è attraverso la democrazia e le elezioni che si rovescerà il sanguinario regime della borghesia capitalista e dei proprietari fondiari. Il regime di oppressione delle nazionalità e delle minoranze nazionali, il regime del terrore e dell'assolutismo sarà rovesciato solo dalla lotta armata degli operai e dei contadini. Solo attraverso questa lotta si arriverà a instaurare il potere del proletariato delle città e delle campagne. (...)"*

Questo programma elettorale, dopo avere elencato una serie di rivendicazioni economiche e sociali in 17 punti che qui non riportiamo, termina come segue:

*"- Per la lotta contro l'imperialismo degli Stati balcanici, per la realizzazione del fronte unico di lotta dei Balcani*

*"- Per l'alleanza volontaria di tutte le nazioni dei Balcani nella Federazione operaia-contadina delle repubbliche dei Balcani*

*"La lotta per la Repubblica operaia-contadina è l'unico sbocco dalla situazione attuale, l'unica forza capace di difendersi dall'offensiva assolutista e militarista della borghesia panserba" (4).*

(1) Cfr "Bulletin périodique du Bureau Socialiste international", nr. 9, Novembre 1912.

(2) Vedi "Le socialisme en Serbie" di Ilia Milkitch, Mosca 30 Aprile 1919, in "L'Internationale Communiste", organo del Comitato Esecutivo dell'IC, nr. 3, Luglio 1919, vol. 1 Feltrinelli Reprint, Milano 1967, pp. 335-342. Abbiamo corretto le imprecisioni più grossolane della traduzione.

(3) Vedi la "Risoluzione della Conferenza socialista balcanica", Sofia 15 Gennaio 1920, in "L'Internationale Communiste", cit., nr. 12, Luglio 1920, pp. 2235-2240.

(4) Cfr. "La Fédération Balkanique", nr. 1, Vienna, 15 Luglio 1924.

E' disponibile l'opuscolo dal titolo

### AUSCHWITZ: il grande alibi della democrazia

in esso sono contenuti articoli recenti e passati sulla "questione" dell'olocausto e dell'ipocrisia congenita della democrazia borghese che sullo sterminio degli ebrei da parte del nazifascismo ha costruito la sua nuova verginità dopo il secondo macello imperialistico.

Gli articoli sono:

- **Auschwitz: il grande alibi della democrazia (1960)**
- **Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo**
- **Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo...**
- **Auschwitz, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal nazismo, ma approvato dagli Alleati**

Appendice

- "Mouvement Communiste", portavoce delle peggiori idiozie dell'ideologia borghese

L'opuscolo di 30 pagine costa L. 3.000 (spese di spedizione comprese)

## I padroni lo chiamano: incidente I sindacalisti lo chiamano: incidente mortale Noi lo chiamiamo con il suo vero nome: assassinio

(da pag. 1)

Non è con la morte di questo operaio che si è scoperto il sistema di lavoro della Fincantieri; è almeno una decina d'anni che esiste il sistema degli appalti per lavori interni al cantiere, e ultimamente questo sistema si è ampliato enormemente. Il collaborazionismo sindacale non ha posto alcun ostacolo, non ha mai messo in primo piano la parità di mansioni e di salario fra operai dipendenti della Fincantieri e operai dipendenti delle ditte d'appalto, non ha mai messo in primo piano la sicurezza e la prevenzione; il padrone ha così trovato il modo di ridurre in modo consistente i costi di produzione e accelerare i ritmi di lavoro in vista degli eccezionali ordinativi di lavoro che stavano arrivando.

I sindacati collaborazionisti hanno, in questi decenni, talmente svilito l'aspetto della difesa della salute in fabbrica che gli stessi operai dimenticano - quando proprio non la rifiutano per un mal posto orgoglio personale - ogni anche minima misura antinfortunistica. L'importante non è più la salvaguardia della salute e della vita, ma la salvaguardia immediata del posto di lavoro e di quella miseria che sempre più diventa il salario, a costo della stessa vita. Al lavoro come in guerra? Sì, è esattamente così!

Dopo la firma dell'ultimo contratto aziendale è stata introdotta una voce salariale grazie alla quale il salario viene legato, oltre che a criteri di qualità/produzione, alla verifica del raggiungimento degli obiettivi previsti per i vari cantieri: in sostanza, al rispetto dei tempi di consegna delle navi. Ciò significa che si prevede nei cantieri, scientificamente, un aumento degli infortuni, degli incidenti gravi e delle morti. Questo è assassinio premeditato!

Il padrone ha avuto in questi ultimi anni la possibilità di agire liberamente nel cantiere per applicare i suoi piani di produzione per ottenere: massima efficienza dalla forza lavoro, riduzione dei costi della manodopera impiegata, rimozione di qualsiasi ostacolo all'aumento dei ritmi di produzione a partire dai mezzi di sicurezza e prevenzione degli infortuni e salvaguardia della salute in fabbrica.

Si assumono operai provenienti dal sud d'Italia con anni di disoccupazione alle spalle (tramite ditte di appalto), a condizioni di lavoro precarie e per miseri salari che spingono questi operai a fare numerose ore di straordinario per poter mettere insieme un salario mensile sufficiente per vivere; operai immigrati dall'Est europeo e dai paesi più poveri dell'Africa o dell'Asia, a condizioni anche peggiori, i quali per sfuggire alla fame o ai massacri sono disposti ad accettare qualsiasi condizione di lavoro e quindi anche le più rischiose. Si mettono questi operai in concorrenza diretta con gli operai fissi del cantiere, con un rapporto numerico quasi doppio rispetto a prima, in modo che gli stessi operai che si sentivano più garantiti un tempo, frenino le loro aspettative salariali e accettino condizioni di lavoro più sfavorevoli.

Il sindacato tricolore, in nome della competitività dell'azienda, del rispetto della consegna in tempo delle navi, accetta tutto: aumento dei ritmi di lavoro, flessibilità dell'orario di lavoro, turni, straordinari, precarietà del posto di lavoro, condizioni di insicurezza permanente, nocività (che miete vittime più numerose ma "in silenzio", come per l'amianto o il co delle saldatrici assorbite per anni dai lavoratori e che li uccide anche dopo che sono usciti dalla fabbrica).

Un sindacato di classe farebbe informazione per quanto riguarda gli

infortuni e le malattie professionali in modo da diffondere una presa di coscienza rispetto ad una realtà grave che miete vittime in continuazione. Il sindacato collaborazionista rovescia su ogni singolo operaio il problema dell'informazione e si limita a ricordare, di tanto in tanto, ai padroni che con la vita degli operai... non si scherza; salvo a non fare assolutamente nulla perché i padroni tremino ogni volta che succede un incidente in fabbrica.

Un sindacato di classe organizzerebbe immediatamente scioperi, fermate, lotte, per far pagare al padrone un vero prezzo per il sangue proletario versato, chiamando in solidarietà gli operai delle altre fabbriche; e andrebbe a trattare l'attuazione delle misure di sicurezza con la lotta in piedi coinvolgendo tutti gli operai alla verifica di quella attuazione. Il sindacato collaborazionista stila comunicati in cui lamenta "la sequenza di incidenti mortali che si ripetono in Fincantieri, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, con inesorabile puntualità" (1), invita le Rsu "ad assumere le iniziative di solidarietà nei confronti della famiglia del lavoratore scomparso", ricorda al padronato che l'organizzazione del lavoro "la stessa Fincantieri vorrebbe fondata sul coinvolgimento e sul consenso, nelle scelte e nella gestione, di tecnici e operai" (2), organizza semplici trattative a tavolino e fuori del controllo diretto degli operai, trattative che portano normalmente a vane e inconsistenti promesse sul piano pratico.

Un sindacato di classe combatterebbe in ogni momento e in ogni occasione contro la concorrenza fra operai che il padronato alimenta e organizza per dividere e rendere impotente la classe operaia. Il sindacato collaborazionista sottoscrive accordi che legano il salario alla produttività, alla qualità del lavoro e alla

presenza in fabbrica; esso alimenta in questo modo il gioco bastardo della guerra tra operai della stessa fabbrica, tra operai fissi e operai precari e delle ditte appaltatrici, portando nello stesso tempo gli operai più sfavoriti nelle condizioni contrattuali ad esasperare la loro fatica in ore straordinarie, nella velocità dei movimenti, nel mettere da parte le esigenze di salute pur di lavorare. Esso contribuisce così all'opera di intimidazione che il padrone svolge su ogni operaio col ricatto del posto di lavoro.

Un sindacato di classe contrasterebbe la precarietà del posto di lavoro e del salario unificando i lavoratori delle varie condizioni in una sola lotta: lotta per la diminuzione drastica dell'orario di lavoro, lotta contro gli straordinari, lotta per la parificazione salariale e normativa fra operai fissi e delle ditte appaltatrici, lotta per l'attuazione delle misure di sicurezza previste dai contratti o ritenute necessarie dalla verifica diretta degli operai. Il sindacato collaborazionista non potrà mai redigere queste rivendicazioni come un programma di lotta che unifichi tutti gli operai, perché il suo collaborazionismo gli impedisce di mettersi dalla parte delle esigenze primarie degli operai; esso si metterà sempre dalla parte delle esigenze dell'azienda e muoverà qualche carta in favore degli operai solo nella misura in cui ciò non andrà ad intaccare gli interessi aziendali, e quindi gli interessi padronali.

Per mantenere il posto di lavoro bisogna essere disposti a rischiare la vita!, è questo il monito che il padronato lancia ai proletari di ogni età e ogni condizione; ed è questo che accetta lo stesso sindacalismo collaborazionista. E quando succede l'incidente grave, e ci scappa il morto, allora il sindacato collaborazionista avanza sul proscenio per svolgere fino in fondo il suo ruolo di giudice paciere: bisogna indagare e scoprire le responsabilità personali dell'accaduto!, che la giustizia faccia il suo corso...

Ma la giustizia borghese, anche scoprendo mancanze del padrone tale o del responsabile tal altro, non potrà mai essere al di sopra delle parti; essa è regolarmente

dalla parte dei padroni e se talvolta appare che dia ragione ad un salariato lo fa per due motivi: 1) perché questa "ragione" non mette in pericolo le fondamenta della società capitalistica che vota ogni forza esistente alla ricerca spasmodica del profitto, e 2) perché deve dimostrare, propagandisticamente, che la "ragione" non sta sempre dalla stessa parte.

Il metodo di classe più efficace per i proletari è quello che pone gli operai nelle condizioni di associarsi in difesa esclusiva delle loro esigenze di vita e di lavoro. E quando un operaio muore in un "incidente sul lavoro" è come se morisse un soldato nella guerra quotidiana fra capitale e lavoro. Allora la risposta non è la disperazione, non è il ripiegamento su se stessi, non è l'abbandono della lotta, ma è la ricerca dei legami di classe con i proletari più coscienti e combattivi per ritessere la rete di interessi di classe nei quali si riconoscono soltanto ed esclusivamente i proletari. Associarsi per difendersi dalla pressione continua che il capitale - attraverso il padronato, il governo, i sindacalisti, le dirigenze di fabbrica - attua necessariamente su tutti i proletari per estorcere dal loro lavoro salariato il massimo di plusvalore possibile. E, per cominciare, i proletari devono rifiutarsi di lavorare in condizioni di insicurezza e di pericolo tutte le volte che questo problema si presenta. Il ricatto del posto di lavoro è pesante, questo lo sa ogni operaio; se manca il lavoro in questa maledetta società manca il salario per vivere. Ma non si può accettare di morire per conservare un lavoro che non avremo più semplicemente perché saremo morti! E morti per niente.

(1) Dal comunicato sindacale Fim-Fiom-Uilm, Segreteria Nazionali, Roma, 13 settembre 1999, per il gruppo Fincantieri.

(2) Dal comunicato delle Segreterie Fim-Fiom-Uilm, RSU Fincantieri, Marghera 16/9/99.

# Terrorismo e comunismo

(Continua dal numero precedente)

- VII -

Ma gli sciovinisti francesi hanno anch'essi lavorato per utilizzare nel loro proprio interesse Liebknecht, Rosa Luxemburg - e persino Kautsky e Bernstein! Tutta la questione è di sapere se noi ci siamo lasciati utilizzare. La nostra linea di condotta ha dato anche una sola volta agli operai europei la minima ragione di ricollegarci all'imperialismo tedesco? Basta ricordarsi lo svolgimento delle trattative di Brest-Litovsk, la loro rottura e l'offensiva tedesca del febbraio 1918, per svelare il cinismo dell'accusa di Kautsky. Propriamente parlando, non vi fu un solo giorno di pace tra noi e gli imperialisti tedeschi. Sui fronti dell'Ucraina o del Caucaso, nella misura in cui le nostre forze insignificanti ce lo consentivano, abbiamo proseguito la guerra senza chiamarla apertamente per nome. Eravamo troppo deboli per condurla su tutto il fronte russo-tedesco, e, approfittando della partenza del grosso delle forze tedesche per il fronte occidentale, abbiamo mantenuto per qualche tempo una pace fittizia. Se l'imperialismo tedesco si è ritrovato abbastanza forte, nel 1917 e nel 1918, per imporci la pace di Brest-Litovsk a dispetto di tutti gli sforzi da noi fatti per liberarci da questo nodo scorsoio, lo dobbiamo principalmente all'atteggiamento vergognoso della socialdemocrazia tedesca, della quale Kautsky è restato parte integrante ed indispensabile.

La pace di Brest-Litovsk è stata predeterminata il 4 agosto 1914. In quel momento, non solo Kautsky non ha dichiarato all'imperialismo tedesco la guerra che più tardi esigette dal potere sovietico, nel 1918 ancora impotente dal punto di vista militare, ma ha proposto di votare i crediti di guerra "a certe condizioni", ed in generale si è comportato in modo tale che occorsero mesi per sapere se fosse pro o contro la guerra. E questo vigliacco politico, che nel momento decisivo abbandonò tutte le posizioni fondamentali del socialismo, osa accusarci di esser stati costretti, in un certo momento, ad una ritirata - non ideologica, ma materiale - e perché? Perché venivamo

traditi dalla socialdemocrazia tedesca, corrotta dal kautskismo, cioè da una prostrazione politica dissimulata sotto delle teorie.

Non ci curavamo della situazione internazionale! Ma per valutare questa situazione, avevamo un criterio più profondo che gli altri e che non ci ingannava. Come forza militare attiva, l'esercito russo non esisteva più già prima della rivoluzione febbraio. La sua definitiva disgregazione era una cosa inevitabile. Se non fosse scoppiata la rivoluzione, il regime zarista avrebbe concluso un accordo con la monarchia tedesca. Ma facendo abortire questo accordo, la rivoluzione di febbraio, proprio perché era una rivoluzione, scalzò definitivamente l'esercito, basato su di un principio monarchico. Un mese prima o dopo, questo esercito doveva ridursi in polvere. La politica militare di Kerensky era quella dello struzzo. Chiudeva gli occhi sulla decomposizione dell'esercito, lanciava delle frasi sonore e minacciava a parole l'imperialismo tedesco.

In queste condizioni, non ci restava che una via di uscita: restare sul terreno della pace, come conclusione inevitabile dell'impotenza militare della rivoluzione, e fare di questa parola d'ordine un mezzo d'azione rivoluzionaria su tutti i popoli europei. Altrimenti detto, anziché attendere passivamente con Kerensky la catastrofe militare finale che avrebbe potuto seppellire la rivoluzione sotto le sue rovine, far nostra la parola d'ordine della pace, trascinare il proletariato europeo e, in primo luogo, gli operai austro-tedeschi. E' con questo intento che abbiamo proseguito le trattative di pace con gli imperi centrali e redatto le nostre note ai governi dell'Intesa. Abbiamo fatto durare le trattative il più possibile, per dare alle masse operaie dell'Europa il tempo di comprendere nettamente e chiaramente che cos'era il potere sovietico e qual era la sua politica. Lo sciopero del gennaio 1918 in Germania ed in Austria ci mostrò che i nostri sforzi non erano stati vani. Questo sciopero fu il primo serio prodromo della rivoluzione

tedesca. Gli imperialisti tedeschi compresero che eravamo noi ad essere per loro un pericolo mortale. Il libro di Ludendorff lo attesta in modo molto significativo. E' vero che gli imperialisti tedeschi non si arrischiavano più in aperte crociate contro di noi; ma dove erano in grado di farci una guerra mascherata, ingannando, col concorso della socialdemocrazia tedesca, gli operai tedeschi, lo facevano: in Ucraina, sul Don, nel Caucaso. Nella Russia centrale, a Mosca, il conte Mirbach fu, sin dal suo arrivo nella capitale russa, al centro di tutti i complotti controrivoluzionari contro il potere sovietico, proprio come il compagno Yoffe intratteneva a Berlino stretti legami con la rivoluzione. L'estrema sinistra della rivoluzione tedesca, il partito di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, marciava costantemente di concerto con noi. La rivoluzione tedesca prese subito la forma dei Soviet, e il proletariato tedesco, malgrado la pace di Brest-Litovsk, non dubitò neanche un istante che noi fossimo con Liebknecht e non con Lunderdorff. Questi, testimoniando nel novembre 1919 davanti alla commissione del Reichstag, raccontò come "il comando supremo aveva imposto la creazione di una istituzione che avrebbe avuto lo scopo di scoprire i legami che esistevano tra le tendenze rivoluzionarie in Germania e in Russia. Dopo l'arrivo di Yoffe a Berlino, furono costituiti consolati russi in numerose città tedesche. Questo fatto ebbe incresciose conseguenze per l'esercito e la flotta". Quanto a Kautsky, trova il triste coraggio di scrivere: "Se le cose sono arrivate fino ad una rivoluzione in Germania, in verità, la colpa non è loro (dei bolscevichi)" (62).

Anche se avessimo avuto la possibilità, nel 1917 e nel 1918, di sostenere il vecchio esercito zarista astenendoci dall'azione rivoluzionaria anziché accelerare la sua distruzione, avremmo molto semplicemente prestato assistenza all'Intesa, coprendo con la nostra complicità i suoi brigantaggi in Germania, in Austria ed in altri paesi del mondo. Con una simile politica, ci saremmo ritrovati, nel momento decisivo, ancora più disarmati di fronte all'Intesa di quanto non sia attualmente la Germania; mentre in questo momento siamo, grazie alla rivoluzione d'ottobre e alla pace di Brest-Litovsk, il solo paese che si regga in piedi, fucile alla mano, di fronte all'Intesa.

Non solo la nostra politica internazionale non ha aiutato lo Hohenzollern ad occupare una posizione mondiale predominante, ma abbiamo al contrario contribuito più di chiunque, con la rivoluzione d'ottobre, alla sua caduta. Nello stesso tempo ci siamo assicurati una tregua militare che ci ha permesso di creare un esercito forte e numeroso, il primo esercito proletario della Storia del mondo, del quale tutti i cani domestici dell'Intesa non possono oggi aver ragione.

E' nell'autunno 1918, dopo la disfatta delle armate tedesche, che abbiamo attraversato il momento più critico sul piano internazionale. Al posto di due campi potenti che si neutralizzavano più o meno l'un l'altro, avevamo di fronte a noi l'Intesa vittoriosa, al culmine della sua potenza mondiale, e la Germania schiacciata, la cui canaglia dei signorotti avrebbe considerato come una fortuna ed un onore il saltare alla gola del proletariato russo per un osso gettato dalla cucina di Clémenceau. Proponemmo la pace all'Intesa e fummo nuovamente disposti (poiché eravamo costretti) a firmare le condizioni più pesanti. Ma Clémenceau, la cui rapacità imperialista aveva conservato intatte tutte le caratteristiche della sua stupidità piccolo-borghese, rifiutò agli junker tedeschi l'osso che desideravano e decise nello stesso tempo di ornare ad ogni costo l'Hotel des Invalides con gli scalpi dei capi della Russia Sovietica. La sua politica ci rese un ottimo servizio. Ci difendemmo con successo e teniamo duro tuttora.

Qual era dunque l'idea che ispirava la nostra politica estera, dopo che i primi mesi d'esercizio del potere sovietico ebbero rivelato l'ancor considerevole stabilità dei governi capitalisti d'Europa? E' giusto quel che Kautsky spiega con imbarazzo come un risultato accidentale: **resistere!** Comprendevamo molto chiaramente che il fatto stesso dell'esistenza del potere sovietico è un evento della più alta importanza rivoluzionaria. E la coscienza di ciò ci dettò concessioni eritrate temporanee, non in materia di principio, ma nel campo delle conclusioni pratiche che derivano da una lucida valutazione della nostra forza. Abbiamo arretrato come un esercito che consegna al nemico una città e persino una fortezza, al fine di radunare, dopo questo movimento di ritirata, le proprie forze, non

solo per la difensiva, ma anche per l'offensiva. Ci siamo ritirati come degli scioperanti che non hanno più nè forze, nè risorse per oggi, ma che, stringendo i denti, si preparano ad una nuova lotta. Se non avessimo avuto una fede incrollabile nell'importanza mondiale della dittatura sovietica, non avremmo acconsentito ai sacrifici così duri di Brest-Litovsk. Se la nostra fede si fosse trovata in contraddizione con il corso reale delle cose, il trattato di Brest-Litovsk sarebbe stato bollato dalla Storia come la inutile capitolazione di un regime condannato. E' così che allora valutavano la situazione non solo i Kuhlmann, ma anche i Kautsky di tutti i paesi.

Quanto a noi, abbiamo valutato con precisione la nostra debolezza d'allora e la nostra potenza futura. L'esistenza della repubblica di Ebert col suo suffragio universale, il suo teatrino parlamentare, la sua "libertà" di stampa ed i suoi assassini di dirigenti operai, non fa che aggiungere un anello alla catena storica della schiavitù e dell'infamia. L'esistenza del potere sovietico è un fatto di immensa importanza rivoluzionaria. Bisognava conservarlo approfittando del conflitto delle nazioni capitaliste, della continuazione della guerra imperialista, della presuntuosa impudenza della banda degli Hohenzollern, della stupidità della borghesia mondiale nelle questioni fondamentali della rivoluzione, dell'antagonismo tra America ed Europa e degli inestricabili rapporti all'interno dell'Intesa. Bisognava pilotare la nave sovietica, ancora non finita, attraverso un mare tempestoso, in mezzo a rocce e scogli e, proprio mentre si navigava, ultimarne l'attrezzatura e l'armamento.

Kautsky osa accusarci una volta di più di non aver marciato, all'inizio del 1918, deboli e disarmati, contro un nemico potente. Se l'avessimo fatto, saremmo stati schiacciati (\*\*). Il primo tentativo importante del proletariato di impadronirsi del potere centrale avrebbe riportato una disfatta. L'ala rivoluzionaria del proletariato europeo avrebbe subito un colpo dei più dolorosi. L'Intesa avrebbe concluso la pace con l'Hohenzollern sul cadavere della rivoluzione russa, e la reazione capitalistica mondiale

(Segue a pag. 8)

# Massacri e appetiti imperialistici a Timor

(da pag. 1)

punto di vista geografico sia da quello etnico e religioso - costituisce una minaccia per questa via commerciale, dove continuano ad imperversare i pirati; una minaccia, quindi, per il commercio internazionale.

Ma vi sono senza dubbio motivazioni meno confessabili. L'indebolimento del potere indonesiano stuzzica inevitabilmente appetiti imperialistici. Come spiegare altrimenti l'atteggiamento dell'Australia che, dopo essere stata la prima a riconoscere l'annessione di Timor Est (ed essere stata regolarmente denunciata dagli indipendentisti timoresi per tutto questo periodo), dopo aver allacciato col regime indonesiano relazioni molto strette, coronate nel 1995 dalla firma con l'Indonesia di uno storico accordo sulla reciproca "sicurezza" (il trattato prevedeva, fra l'altro, assistenza militare reciproca e programmi comuni di addestramento militare), è diventata improvvisamente favorevole all'autodeterminazione di questo territorio sul quale è l'unico Stato straniero ad avere una presenza significativa?

Timor Est è indubbiamente una regione molto povera e dalle magre risorse, ma nel suo mare c'è il petrolio! L'Australia aveva ottenuto dallo Stato indonesiano accordi che le garantivano il 50% del ricavato delle sue esplorazioni petrolifere nel mare di Timor. La sterzata dell'Australia all'inizio di quest'anno, accompagnata da dichiarazioni bellicose (annuncio del raddoppio degli effettivi militari nel nord del paese messo in stato di all'erta) aveva suscitato la collera delle autorità indonesiane che hanno visto in questo un tradimento; l'Indonesia ha risposto rompendo il trattato di sicurezza e ha cercato di opporsi al fatto che l'Australia svolga un ruolo nella forza internazionale ONU intervenuta a Timor Est; il portavoce del governo è arrivato a dichiarare che nessuno avrebbe pianto se dei soldati australiani fossero stati uccisi dai miliziani.

L'ONU, o più esattamente le potenze imperialiste che la fanno muovere (in particolare il "Gruppo consultivo per l'Indonesia" che riunisce i suoi creditori), aveva previsto una transizione pacifica e

senza violenza. Per non urtare le autorità indonesiane, gli inviati dell'ONU (in maggioranza australiani) dovevano organizzare le elezioni sull'autodeterminazione del tutto disarmati, benché l'armamento e la preparazione ad opera dell'esercito delle milizie anti-independentiste siano avvenuti alla luce del sole (1).

Gli imperialisti chiedevano alle forze armate indonesiane, carnefici delle popolazioni timoresi, di "garantire" la pace e la sicurezza di queste stesse popolazioni! (2). Facendo in pieno il gioco delle potenze imperialiste, le forze armate della guerriglia timorese indipendentista avevano accettato di restare in disparte durante e dopo le elezioni e i loro capi alla fine di agosto ancora proponevano la riconciliazione alle milizie anti-independentiste che stavano compiendo i massacri che tutti hanno visto documentati alle tv e nei media (3). Come risultato, le popolazioni, abbindolate da questi discorsi tranquillizzanti, sono state abbandonate del tutto indifese alle orde assassine.

L'umiliazione inflitta all'ONU da poche migliaia di miliziani, con l'attacco alla sede Onu nella capitale Dili e la precipitosa fuga degli incaricati Onu, è stata molto imbarazzante per l'imperialismo; la questione di Timor, di colpo, assumeva un'importanza politica che superava di gran lunga la posta in gioco iniziale: la "credibilità" dell'ONU doveva essere ristabilita!

Ma, d'altra parte, una soluzione "alla jugoslava" cioè un attacco dell'esercito indonesiano presente a Timor era impensabile, perché questo esercito è l'ultimo garante della stabilità e perfino dell'esistenza - in quanto Stato unificato - dell'arcipelago indonesiano. Da qui le esitazioni degli imperialismi, i ridicoli appelli alle forze armate indonesiane affinché fermassero i massacri e le deportazioni mentre sono state proprio loro ad organizzarli, ecc. Alla fine sembra che siano state le minacce del FMI e della Banca Mondiale, su richiesta degli Stati Uniti e di molti paesi europei, nonostante l'opposizione del Giappone e della Gran Bretagna, a portare le autorità indonesiane a cedere e ad accettare l'invio di soldati stranieri, australiani compresi (4).

## Gli avvoltoi imperialisti

L'esercito, vera spina dorsale dell'Indonesia, non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo principale, che verosimilmente era una divisione del territorio di Timor est: le zone che avevano votato contro l'indipendenza, popolate da coloni venuti da altre regioni o da musulmani ai comandi della vita economica del territorio, sarebbero rimaste in tal caso *indonesiane*. Massacrando e distruggendo sistematicamente tutto ciò che poteva per giorni e giorni, l'esercito ha conseguito comunque un altro obiettivo: dare un avvertimento inequivocabile alle altre regioni più ricche o più importanti del paese in cui esistono dei movimenti indipendentisti (come ad es. in Irian-Jaya, nel nord di Sumatra, annessa all'Indonesia nel 1963), ma anche, in generale, alle masse proletarizzate indonesiane tentate di infiltrarsi nella breccia costituita dal cambiamento di regime e non soddisfatte della rivincitura dell'ordine costituito rappresentata dalla "democratizzazione" in corso.

L'imperialismo è riuscito, alla fine, ad evitare la perdita di credibilità dell'ONU, l'organismo che gli è tanto utile per porre una maschera umanitaria alle sue rapine. L'Australia, che provvede al comando delle forze ONU e fornisce la maggior parte degli 8000 soldati, si è assicurata di fatto il mandato su Timor Est che avrebbe dovuto, secondo gli accordi del maggio 1999 fra Indonesia e

Portogallo, ritornare all'Indonesia. Gli Stati Uniti, imperialismo planetario non ha alcun interesse a lasciarsi invischiare nei piccoli conflitti locali, ma non può disinteressarsi del mantenimento dell'ordine costituito, si sono accontentati di fornire un aiuto logistico alle forze ONU rendendone possibile la formazione. L'importante per loro è soprattutto mantenere i propri stretti legami con i militari indonesiani, mentre Timor in se stessa è una preda priva praticamente di interesse. L'imperialismo francese si è affrettato ad inviare una nave e 500 soldati per riaffermare di essere una potenza presente in Oceania; la Gran Bretagna ha fatto la stessa cosa perché ha degli interessi in Asia e nell'Estremo Oriente; l'Italia dalemiana non vuole perdere questa ulteriore occasione "internazionale" per inserirsi nelle iniziative imperialistiche che hanno spessore mondiale, e dunque per ribadire - come già in Libano, in Somalia, in Kosovo - di voler essere considerata fra i "grandi" del mondo; e così via tutti gli altri. Anche in questa occasione constatiamo che ogni conflitto, seppure locale e di minor incidenza sul piano generale dei rapporti interimperialistici, attira inevitabilmente tutti gli avvoltoi imperialisti. A maggior ragione lo stesso succederà in futuro, quando scoppieranno conflitti più ampi: l'intero pianeta è per gli imperialisti un terreno di caccia e, quindi, un campo di battaglia.

## Il ruolo criminale dell'ONU

C'è anche qualche insegnamento politico da trarre. Ancora una volta si è formato un fronte unico tra i difensori dell'imperialismo dietro la bandiera dell'intervento umanitario, sotto il pretesto, in apparenza irrefutabile, di andare in aiuto alle popolazioni martirizzate. Intorno alla sorte dell'ex colonia, in Portogallo si è creata una vera comunione nazionale, che va dai trotskisti alla destra più conservatrice e che ha mobilitato come non mai la popolazione, senza distinzioni di classe, in una nuova unione sacra. In Francia, e in altri paesi europei, in cui la questione timorese, avendo meno implicazioni, non ha suscitato mobilitazioni popolari, abbiamo assistito comunque ad appelli a favore dell'intervento dell'ONU da parte dei trotskisti, sindacati, partiti di sinistra - alleati nei fatti con Chirac e i partiti borghesi di destra. In Italia, dove la questione timorese non ha implicazioni di sorta, il problema della partecipazione alle forze dell'ONU è stato risolto alla maniera burocratica: 50 paracadutisti della Folgore (così la Folgore si riprende un po' di onori dopo la truccida vicenda del paracadutista trovato morto in caserma) e qualche centinaio di marinai a supporto, il tutto per ribadire che l'Italia è presente e che si dovrà sempre più considerarla come una forza attiva nelle operazioni di gendarmeria internazionale. Nessun partito ha posto ostacoli all'invio dei paracadutisti della Folgore, né della sinistra parlamentare né della estrema sinistra. D'altronde, dopo il Kosovo, l'ONU sta in qualche modo rigiocando il ruolo del salvatore degli innocenti...

Tuttavia, i fatti mostrano che a Timor l'ONU (vale a dire i paesi che sono all'origine della sua azione e che l'hanno organizzata, cioè Portogallo, Australia, Stati Uniti ecc.) ha giocato in modo criminale con la vita della popolazione; l'ONU ha quindi la sua parte di responsabilità nei massacri: affrettando il referendum sull'autodeterminazione (5) l'ONU ha fatto credere alle masse che non ci fosse pericolo e si è ostinata a non prendere la benché minima misura pur essendo al corrente dei preparativi e dei piani dell'esercito indonesiano. Poi, quando sono iniziati i massacri e le deportazioni, ha lasciato che i miliziani e i soldati indonesiani compissero i loro misfatti, permettendo perfino la proclamazione dello stato d'emergenza sul territorio da parte dell'esercito (cosa che era stata espressamente vietata dagli accordi preparatori al referendum). E' dunque a ragione che alcune organizzazioni umanitarie accusano l'ONU di "corresponsabilità" nei massacri, ma non vanno poi molto lontano quando spiegano questo atteggiamento con "il cinismo o l'incompetenza" dei responsabili dell'ONU. In realtà, questo modo di agire si spiega col fatto che, contrariamente a quanto pretende la propaganda borghese, l'ONU e i suoi caschi blu non sono una forza di pace neutrale, disinteressata e al di sopra delle parti, tesa unicamente a venire in aiuto alle popolazioni sfortunate, ma è uno strumento dell'imperialismo mondiale, e più precisamente dei più potenti paesi capitalisti.

forza dei proletari uniti al di là delle frontiere, delle razze e delle differenze religiose o nazionali, alla forza degli Stati borghesi.

Ecco una scottante lezione che non vale solo per gli oppressi della piccola Timor, ma per i proletari del mondo intero.

(1) *Numerosissime sono le testimonianze sul rifornimento di armi e l'addestramento delle milizie da parte dell'esercito, e sulla messa in atto da parte di queste della cosiddetta operazione "Pulizia totale" a partire da marzo con l'insediamento della milizia Aitarak nella capitale di Timor Est. Cfr. "Le Monde" del 8/9/99. La missione ONU era al corrente di questo piano, ma non ha reagito in alcun modo.*

(2) *Per esempio, l'accordo di New York del 5/5/99 fra Portogallo e Indonesia chiedeva alla soldatesca indonesiana di assicurare la sicurezza delle popolazioni che essa stessa stava ferocemente reprimendo da più di 25 anni!*

(3) *Secondo "Le Monde" del 6/9/99, il capo degli indipendentisti, imprigionato a Giacarta, prima di essere liberato "ha dato il là, incontrandosi con i generali indonesiani, diplomatici americani o portoghesi, invocando ogni volta la riconciliazione, la transizione morbida verso l'indipendenza, la coabitazione futura, una volta acquisita l'indipendenza, con il gigante indonesiano". Mentre a Timor, in occasione di una conferenza stampa per annunciare un accordo di "riconciliazione" con le milizie (ovviamente rotto l'indomani da queste ultime) "uno dei comandanti del Falintil - la guerriglia indipendentista - ha sorpreso tutti riconoscendo degli 'errori passati' e abbracciando il capo della milizia Aitarak che ha contribuito a terrorizzare la popolazione di Dili per settimane".*

(4) *Cfr. "Financial Times", 13/9/99. Il Giappone che fornisce il 60% dell'aiuto all'Indonesia è stato il paese che si è maggiormente opposto alle sanzioni.*

(5) *Secondo un responsabile di una organizzazione portoghese di sostegno agli indipendentisti ("Le Monde Diplomatique", giugno '99), e un corrispondente del "Financial Times" (7/9/99) - assassinato qualche giorno più tardi - il capo degli indipendentisti timoresi preconizzava un periodo intermediario di autonomia piuttosto che l'indipendenza immediata.*

# Terrorismo e comunismo

(da pag. 7)

avrebbe ottenuto una tregua di parecchi anni. Kautsky ci calunnia senza vergogna quando dice che non abbiamo pensato, firmando la pace di Brest, all'influenza che essa avrebbe avuto sui destini della rivoluzione tedesca. Abbiamo discusso allora la questione sotto tutti i punti di vista ed abbiamo adottato un solo criterio, quello degli interessi della rivoluzione mondiale. Siamo arrivati alla conclusione che questi interessi esigevano imperiosamente il mantenimento dell'unico potere sovietico esistente nel mondo. Ed abbiamo avuto ragione. Ma Kautsky attendeva il nostro crollo, se non con impazienza, almeno con convinzione, ed è su questo crollo ipotizzato che aveva basato tutta la sua politica internazionale.

Il verbale della seduta del governo di coalizione del 19 novembre 1918, pubblicato dal ministero Bauer, riporta: 1° Ripresa della discussione della questione relativa all'atteggiamento della Germania nei confronti della Repubblica Sovietica. Haase raccomanda una politica di temporeggiamento. Kautsky aderisce all'opinione di Haase: "Bisogna, dice, rinviare la decisione poiché il governo sovietico non potrà reggere e cadrà inevitabilmente nel giro di alcune settimane...". Così, nell'ora in cui la situazione del potere sovietico era in effetti molto precaria e delicata, in cui la rovina del militarismo tedesco sembrava dare all'Intesa la possibilità di annientarci "in alcune settimane", Kautsky non manifesta nessuna voglia di soccorrerci e, non limitandosi a lavarsene le mani, partecipa attivamente a tradire la Russia rivoluzionaria. Per facilitare

il ruolo di Scheidemann, diventato il fedele cane da guardia della borghesia anziché esserne l'affossatore conformemente al ruolo che gli assegnava il suo stesso "programma", Kautsky si affrettava anch'egli a divenire l'affossatore del potere sovietico. Ma il potere sovietico è vivo. Sopravviverà a tutti i suoi affossatori.

(continua)

(62) *Trotsky cita Kautsky dal testo tedesco, alle pp. 110-111, ma nel testo italiano questa frase non l'abbiamo trovata.*

(\*\*) *Nota di Trotsky. Il giornale viennese Arbeiterzeitung oppone, come al solito, i ragionevoli comunisti russi ai comunisti austriaci. "Trotsky - scrive il giornale - non ha, col suo colpo d'occhio perspicace e la sua comprensione del possibile, firmato la pace forzata di Brest-Litovsk, benché essa sia servita al consolidamento dell'imperialismo tedesco? La pace di Brest fu tanto crudele e vergognosa quanto quella di Versailles. Ne deriva che Trotsky avrebbe dovuto continuare la guerra contro la Germania? Se l'avesse fatto, la rivoluzione russa non sarebbe morta da molto tempo? Trotsky si inchinò davanti all'inevitabile necessità e, prevedendo la rivoluzione tedesca, firmò l'infame trattato". Il merito di aver previsto tutte le conseguenze della pace di Brest-Litovsk appartiene a Lenin. Ma ciò non cambia nulla, naturalmente, all'argomentazione dell'organo del kautskismo viennese.*

## Rivalità nelle file del collaborazionismo sindacale, ma solo sulle ricette da adottare per far passare l'ennesima stangata sulla pelle dei proletari

(da pag. 2)

repentaglio la sicurezza del posto di lavoro. I proletari devono sbarazzarsi dell'idea che la via d'uscita per ognuno di loro stia nella farsi concorrenza fra loro; la concorrenza fra proletari è l'arma preferita dal padronato perché divide gli operai, li mette uno contro l'altro e grazie a questa divisione il padronato ottiene il massimo risultato in termini di sfruttamento, e quindi di profitti, col minimo sforzo. Da solo, ogni proletario, è soltanto perdente e completamente in mano al padrone se ha un lavoro, o alla miseria e alla disperazione se un lavoro non ce l'ha. Associato in organizzazioni di lotta che mettono al centro della loro attività la esclusiva e comune difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ogni proletario decuplica la propria forza, perché la solidarietà di classe ha il potere di sostenere i proletari anche quando devono resistere alla pressione e alla repressione dei capitalisti e dei governanti che li proteggono.

L'associazione proletaria sul terreno immediato è il fulcro della lotta operaia, è lo strumento indispensabile per resistere alla lotta che il capitale conduce quotidianamente contro i proletari e le loro

condizioni di vita, è l'organizzazione in cui i proletari riconoscono le comuni condizioni di lavoratori salariati e in cui possono disporre direttamente della propria forza per difendere se stessi e le proprie famiglie. Sono queste le ragioni per le quali la classe borghese, i padroni grandi e piccoli, i collaborazionisti di ogni risma, vedono come fumo negli occhi le organizzazioni classiste del proletariato e agiscono in modo da distruggerle sul nascere, se ci riescono. Oggi ancora ci riescono; questa è l'amara realtà che abbiamo di fronte. Ma le contraddizioni materiali che stanno accumulandosi nella società e il peggioramento continuo della vita proletaria e sociale porteranno inevitabilmente gruppi di proletari a reagire, a rialzare la testa, a non avere più timore di perdere un piccolo privilegio o una grande illusione, e a riconoscere negli altri proletari non dei concorrenti ma dei compagni di lotta. Allora la lotta di classe, da spettro che si aggira negli opulenti paesi industrializzati, si materializzerà con tutta la sua forza positiva e propositiva e i proletari non staranno più a guardare, ma inizieranno la loro storia, la loro emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

**Leggete e diffondete  
"il Comunista"  
Abbonatevi!  
Sottoscrivete!**



## Lsu e disoccupati napoletani in lotta anche contro le proprie contraddizioni

(da pag. 1)

tempo sancendo la legalizzazione del lavoro nero e precario.

Per quest'anno la legge 468 prevede lo svuotamento degli LSU, ma non si capisce ancora che fine faranno i circa 140.000 lavoratori impegnati nei vari progetti, di cui 30.000 solo in Campania. I vari tipi di contratti a termine, che di fatto si prospettano, fanno dire addio alla sicurezza del posto di lavoro per questi espulsi a vita dal settore produttivo; ma nello stesso tempo minano la sicurezza di chi possiede ancora un contratto a tempo indeterminato. E con ciò, obiettivamente, gli stessi interessi del capitale, e la politica conseguente dei governi, pongono i proletari - occupati e disoccupati, parzialmente occupati e precari, lavoratori in nero e licenziati - sullo stesso fronte, quello non solo del lavoro salariato ma della costante insicurezza del lavoro, e quindi del salario. Gli interessi comuni dei proletari nascono da queste condizioni materiali in cui ogni proletario prima o poi si può trovare.

C'è chi rischia di restare del tutto senza copertura salariale, e non sono pochi. Ma si parla già dell'ennesima proroga che dilaziona ancor più nel tempo lo scontro aperto. Per i disoccupati, fuori da qualsiasi congegno di sostegno al reddito, si prospettano dei "corsi di formazione". Come la questione della raccolta differenziata della spazzatura, che tenne banco per tutto il '98, ha alimentato la spinta alla corporativizzazione delle lotte, diventando così monopolio di quelle realtà organizzate delle Liste cosiddette di destra, così i corsi di formazione stanno agendo all'interno del Coordinamento unitario nel senso di spingere alla concorrenza degli uni contro gli altri e alla disgregazione.

La strategia del bastone e della carota è un'arma vecchia, ma lo Stato continua ad utilizzarla per governare quelle spinte oggettive determinatesi nel tessuto sociale. I corsi di formazione sono una risposta delle istituzioni, non risolutiva ma comunque una risposta alla forte spinta della piazza. Ma connessi tenta di disintegrare le organizzazioni indipendenti dei disoccupati, considerate un pericolo latente per la pace sociale.

Alla strategia repressiva dello Stato, il Coordinamento unitario reagisce organizzando delle manifestazioni di solidarietà contro la repressione per la liberazione di alcuni compagni arrestati, ed un significativo presidio fuori dei cancelli dell'Ansaldo in solidarietà con alcuni lavoratori messi in Cig (manifestazione regolarmente boicottata dai galoppini sindacali che all'orario di fine turno fanno uscire i lavoratori da un altro cancello evitando l'incontro coi disoccupati e quindi un confronto costruttivo fra proletari che hanno fondati motivi per lottare insieme). Nonostante questo il Coordinamento dà i primi segni di sbandamento e non riesce a rispondere in modo adeguato con metodi e mezzi di lotta classista.

E' il caso dell'episodio riguardante il "Movimento dei disoccupati in lotta per il lavoro" della Arenaccia, un quartiere molto popolare al centro di Napoli. Questo raggruppamento, nella ricerca di una strategia più adeguata alla soddisfazione dei propri interessi, cade inevitabilmente nel corporativismo. I membri di questo "Movimento dei disoccupati in lotta per il lavoro" provengono dalla scissione con il "Coordinamento di lotta per il lavoro" e si spaccano ulteriormente al loro interno con la sede di Ponticelli, quartiere alla periferia di Napoli, che a sua volta crea un nuovo raggruppamento. Dopo ulteriori "epurazioni" interne al direttivo, costituito inizialmente da militanti di Rifondazione Comunista, i disoccupati di Arenaccia - credendo di essersi liberati della "politica" e osteggiando quindi "qualsiasi tipo di ideologia" - decidono di continuare ad andare avanti in modo autonomo staccandosi anche formalmente dal Coordinamento unitario. A nulla sono valsi i nostri sforzi e quelli di altri compagni per ricucire lo strappo. In tutto questo tempo, grazie anche alla loro blindatura, non è avvenuto alcun tipo di crescita politica al loro interno, e ciò ha consentito la rimonta delle posizioni qualunquiste e corporative.

Il problema del rapporto fra rivendicazione minima e rivendicazione generale, non trovando nel dibattito del Coordinamento unitario una sua giusta collocazione e chiarificazione, vale a dire come queste rivendicazioni possano e debbano marciare insieme dialetticamente, lascia di conseguenza campo libero ad una

loro contrapposizione meccanicistica portando inevitabilmente il movimento alla disgregazione. L'indeterminazione e la mancanza di concretezza per una mancata strategia di lotta con un programma e una piattaforma, intorno ai quali si sarebbe formalizzato il Coordinamento unitario, determinano uno scompenso generale.

Il distacco dei disoccupati di Arenaccia viene interpretato in modo arbitrario. Anziché considerare criticamente l'operato del Coordinamento unitario fin qui svolto, e cioè far una valutazione dettagliata delle decisioni emerse all'interno delle riunioni di direttivo - riunioni che non potevano che portare all'attuale involuzione in cui la mancanza di crescita delle avanguardie ha giocato un ruolo non secondario -, lo stesso Coordinamento unitario veniva concepito come "un tentativo in cui le varie vertenze di fatto si ostacolavano a vicenda". Dall'affermazione che l'unità rafforza le singole vertenze si perveniva ora ad un condizionale: l'unità rafforza se... Cosa? Se l'unità è effettiva, non virtuale! Come se l'unità dei movimenti immediati dovesse essere un dato di fatto, che emerge spontaneamente dalla lotta, e non un traguardo da raggiungere con volontà e azioni apposite. Se questa unità non è ancora avvenuta non è un buon motivo per gettare, con l'acqua sporca, anche il bambino.

Spetta alle avanguardie affrontare il dibattito, incanalando su posizioni di classe. Le posizioni opportuniste presenti all'interno del Coordinamento unitario possono essere sconfitte solo se i compagni più decisi e combattivi avranno la capacità di polarizzare lo scontro attestandosi unitariamente su posizioni di classe. Bisogna indirizzare il Coordinamento verso la redazione di un programma e quindi di una piattaforma di lotta formalizzandola con una firma unitaria. Ma per fare ciò i compagni devono lottare compatti per l'egemonia all'interno del Coordinamento unitario. Una estesa propaganda attraverso volantini ed assemblee mirerebbe a fare chiarezza nel movimento. Una reale simbiosi tra tutte le realtà di lotta precluderebbe qualsiasi tentativo di corporativizzazione delle lotte. Ma oggi questa metodologia non è ancora abbastanza chiara in nessuna componente ed allora si gioca allo scarica barile.

Il 22 settembre una manifestazione del "Movimento di lotta LSU" si conclude al Comune. In appoggio sfilano altre realtà del Coordinamento unitario. Questa iniziativa viene resa possibile grazie ad un'ampia discussione fatta in precedenza durante riunioni di direttivo. La scadenza dei progetti LSU è alle porte e il "Movimento di lotta LSU" sente il bisogno di dare una spinta in avanti evidentemente staccandosi anche solo per un momento dal Coordinamento unitario. Si riesce infine a trasformare la manifestazione in un'azione simultanea con due cortei che partono contemporaneamente da due punti diversi. La polizia segue l'azione passo passo dando prova di capacità preventiva. I due cortei si incontrano solo alla fine, in piazza Municipio, sede del Comune, quando la tensione sale altissima. Al grido di: lavoro! lavoro! lavoro! gli LSU sfondano le transenne messe in strada in modo provocatorio, sbattendole con rabbia al suolo. La risposta della celere non si fa attendere. Polizia e carabinieri, con scudi e manganelli, caricano violentemente. Alcuni compagni restano contusi seriamente. Alla carica seguono vigliacche provocazioni. La polizia resta intransigente esigendo che i manifestanti si mettano ai margini sui lati del palazzo comunale ad aspettare da bravi la convocazione. Il direttivo LSU decide dignitosamente di rifiutare l'incontro. Al momento in cui che scriviamo, il 22 settembre è la data dell'ultima manifestazione unitaria.

La politica repressiva della borghesia sfianca le avanguardie e le illusioni tengono il movimento in balia dell'opportunismo. Incomprensioni dovute ad una non sempre impeccabile gestione dell'organizzazione fanno il resto.

Un nostro volantino (pubblicato in questa pagina) viene distribuito in alcune sedi di disoccupati e di LSU in solidarietà, ma soprattutto nel tentativo di dare un contributo alla riflessione ed alla strategia adeguate da mettere in campo. Mentre i disoccupati continuano a rincorrere i corsi di formazione (che riteniamo comunque un risultato immediato positivo se ottenuto), in piazza si frammentano, e il "Movimento di lotta LSU" continua per la sua strada.

Come abbiamo ricordato, le scadenze dei vari progetti e l'ulteriore tentativo di precarizzazione degli LSU sancito di fatto dal decreto legislativo 468,

spingono alla mobilitazione decine di migliaia di proletari.

Per il giorno 8 di ottobre il Coordinamento nazionale LSU/LPU (Lavoratori Pubblica Utilità), di cui il "Movimento di lotta LSU" è parte, indice insieme alle RdB e alla Confederazione Cobas una manifestazione LSU a Roma. Si rivendica in modo molto generale un lavoro stabile ed un reddito dignitoso. L'assunzione nella Pubblica Amministrazione, rivendicata dal "Movimento di lotta LSU" di Napoli, compare vede in realtà solo sullo striscione, anche se era indicata nel manifesto di convocazione della manifestazione. Il Coordinamento nazionale LSU/LPU è terreno di caccia del SINCOBAS (leggi Rifondazione Comunista) formalmente in antitesi alle RdB da questo equiparate a Cgil, Cisl e Uil.

L'adesione alla manifestazione è massiccia. I giornali parlano, esagerando, di 20.000 persone. Si temono incidenti, ma soprattutto che gli LSU di Napoli e di Palermo possano caratterizzare il corteo. Guarda caso i treni da Napoli e Palermo arrivano in netto ritardo. Le RdB hanno mano libera nel mettere il cappello alla manifestazione. Il corteo giunge tranquillamente in via Flavia, sede del ministero del Lavoro. I rappresentanti delle diverse organizzazioni salgono in delegazione. Li attende il ministro Salvi. L'esito dell'incontro risulta evidentemente di assoluta inconsistenza. Il governo concede un paio di mesi di proroga e sancisce apertamente la flessibilità del lavoro e quindi la precarizzazione e la legalizzazione del lavoro nero come la politica ufficiale del governo.

I delegati RdB vestono di vittoria i due mesi di proroga sostituendosi nel metodo

ed in modo esemplare alla Triplice sindacale. La reazione del "Movimento di lotta LSU" non si fa attendere e un suo delegato prende parola anche se con qualche difficoltà. Viene stigmatizzata la strategia antioperaia del governo, ribadendo in modo più concreto ed incisivo la rivendicazione dell'*assunzione di tutti gli LSU nella Pubblica Amministrazione* come risposta adeguata alla politica governativa di immiserimento dei proletari. Ovviamente non sono mancati momenti di attrito. Ma le RdB non hanno digerito la demarcazione operata pubblicamente dal "Movimento di lotta LSU". Successivamente il Coordinamento nazionale LSU/LPU pubblica un volantino di resoconto della manifestazione di Roma, dove la posizione più intransigente di classe del "Movimento di lotta LSU" di Napoli, in netta minoranza, viene inglobata in quella neoriformista del SINCOBAS che, anche se non apertamente, mantiene una certa egemonia in questo Coordinamento. La denuncia degli avvenimenti di Roma inerente lo strappo con le RdB viene omesso "strategicamente" dal documento conclusivo.

Portare il Coordinamento nazionale su posizioni classiste verso l'unità con settori di disoccupati, è un campo che spetta alle avanguardie. Coordinarsi per settore è l'altra faccia della medaglia dell'opportunismo. Bisogna continuare il dialogo con le altre organizzazioni di lotta dei disoccupati e riprendere il lavoro in un coordinamento unitario su basi programmatiche di lotta.

La lotta per l'egemonia nel Coordinamento nazionale LSU/LPU da parte del "Movimento di lotta LSU" è l'obiettivo prioritario a cui tendere. Diversamente assisteremo ad una stagnazione, se non proprio un riflusso, di una dinamica che comunque rappresenta una esperienza per i compagni e per i proletari. Noi saremo sempre pronti a dare il nostro contributo.

### SOLIDARIETA' AI MOVIMENTI COLPITI DALLA REPRESSIONE

La campagna repressiva della borghesia non dà tregua ai movimenti di lotta napoletani, e soprattutto alle sue avanguardie.

L'annunciato scontro frontale contro un proletariato intorpidito e confuso da decenni di riformismo e opportunismo politico e sindacale si acuisce in modo impari. La polizia fa sentire sempre più spesso ed in modo più incisivo il proprio manganello. Ma non è tutto.

Il tentativo di criminalizzazione delle avanguardie comuniste è il tassello primario a cui le istituzioni mirano. E' necessario stare attenti a non dare il fianco a questa strategia.

La forte spinta oggettiva della piazza non trova una adeguata risposta negli sforzi delle avanguardie di coordinarsi unitariamente. Senza una teoria e un programma di lotta non potranno mai esistere un movimento e una reale lotta di classe. Bisogna formalizzare il coordinamento unitario e dotarlo di un centro direttivo capace di stilare una piattaforma di lotta rivendicativa. Il programma di lotta dovrà essere intransigente perchè formulato sulla base della incompatibilità di interessi tra borghesia e proletariato.

I movimenti di lotta napoletani sono soggetti, come ogni movimento immediato, a spinte opportunistiche e corporative che tendono a disgregarli in modo che sia impedita la nascita di nuove e durevoli organizzazioni proletarie di lotta.

La carica selvaggia seguita da vigliacche provocazioni alla manifestazione di martedì 22 settembre, conclusasi al Comune, ha colpito duramente alcuni compagni che sono rimasti contusi. A questi compagni porgiamo la nostra piena solidarietà. Prendiamo atto del grave episodio di intimidazione da parte di ignoti ai danni di una sede del Coordinamento di lotta per il lavoro, resa completamente inagibile. Invitiamo le avanguardie a serrare le fila e a non cedere a pericolose provocazioni.

Alla repressione bisogna rispondere soprattutto politicamente con l'unità e l'organizzazione: è una strada obbligata per i proletari che hanno a cuore la comune lotta in difesa degli elementari interessi di vita e di lavoro.

**CONTROLLA REPRESSIONE E LACRIMINALIZZAZIONE DELLE LOTTE**

**PER L'UNITA' DEI MOVIMENTI DI LOTTA**

**LAVORO, O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE**

Napoli, 23 settembre 1999

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

(1) Vedi ad esempio i seguenti e più recenti articoli ne "il comunista": nr. 53-54 (marzo 97), *Esplode la rabbia dei disoccupati napoletani di fronte alle cariche della polizia - Napoli: alla manifestazione del 12 dicembre dei lavoratori impegnati negli LSU, viene ribadita la linea di classe nella lotta dei lavoratori espulsi dalla produzione e ai quali non è stato offerto finora alcun lavoro stabile*; nr. 55 (giugno 97), *Che significato dare all'intervento perché gli organismi proletari di lotta nascano e rimangano indipendenti dal collaborazionismo e dall'opportunismo sindacale e politico, e non cadano nella trappola di un radicalismo antiopportunistico solo verbale ma di fatto egualmente paralizzante e impotente*; nr. 57-58 (gennaio 98), *Lavori*

*socialmente utili: l'esigenza di difendere la sopravvivenza quotidiana e il salario trova nella lotta classista la sua più efficace soluzione*; nr. 59 (aprile 98), *Sullo sviluppo contraddittorio dei movimenti proletari del napoletano che lottano contro la disoccupazione*; nr. 60-61 (maggio-agosto 98), *Napoli, capitale della disoccupazione e delle contraddizioni sociali*; nr. 62 (ottobre 98), *Napoli: per l'unità dialettica del movimento di lotta contro la disoccupazione*; nr. 64-65 (gennaio-aprile 99), *Il movimento napoletano dei senza lavoro e dei senza salario può uscire dal corporativismo e dagli opposti estremismi solo incanalandosi sulla strada maestra della lotta classista, unificante ed effettivamente antagonista*.

## Pinochet: sacrificio dell'utile alleato di ieri sull'altare dell'ordine democratico borghese

(da pag. 4)

democratico" Pinochet nominato da Allende, ebbe successo solo grazie all'azione del governo e dei partiti di Unità Popolare che avevano disarmato materialmente e politicamente il proletariato e represso ogni contestazione usando una fraseologia socialista, come d'altra parte hanno sempre fatto i falsi amici della classe operaia. Come in Italia negli anni 20, in Germania e in Spagna negli anni 30 o in Francia con Petain, il colpo di Stato in Cile ha confermato l'insegnamento del marxismo secondo il quale

"il fascismo, (che) è uno schieramento delle forze della borghesia in situazioni di crisi, quando si è esaurita la risorsa del governo popolare, non proviene dalla lotta violenta del proletariato ma dalla sua sconfitta; è il colpo di grazia dato dalla borghesia ad un nemico già quasi annientato, e annientato dagli opportunisti e dai governi democratici"; e "la piccola borghesia (...) si disciplina nel partito unico della difesa del Capitale e gli fornisce le sue truppe (...) quando si accorge che (il proletariato) è battuto" (1).

I grandi Stati imperialisti che dominano il pianeta, sfruttano centinaia di milioni di proletari e ne condannano alla disoccupazione altre centinaia di milioni, saccheggiano il pianeta per accrescere i loro profitti, scatenano e pongono fine alle più sanguinose guerre in base ai loro interessi del momento, recitano ora la favoletta secondo la quale - magari un quarto di secolo dopo, come nel caso Pinochet - in questo mondo esiste, malgrado tutto, una giustizia imparziale e inesorabile, capace di difendere le disgraziate vittime e di colpire i Cattivi che hanno contravenuto alle regole della Democrazia e dei Diritti dell'uomo. L'arresto di Pinochet, esattamente come l'istituzione del famoso Tribunale Penale Internazionale dell'Aia, risponde allo stesso intento di mascherare i crimini continuamente commessi dal capitalismo mondiale e di giustificare i misfatti dei briganti imperialisti.

L'incriminazione di Pinochet e la sentenza devono essere denunciate dalla classe operaia internazionale come una ripugnante mascherata. I proletari, vittime in Cile del terrore e della bestiale repressione, non possono essere risarciti con la sua condanna da parte di un tribunale borghese, perchè essi sono vittime della stessa borghesia, nazionale e internazionale, di cui Pinochet è stato solo il braccio armato. Non dimentichiamoci che il colpo di Stato in Cile è stato preparato a Washington e da lì è stato dato il via. Sarà resa loro giustizia solo tramite il rovesciamento della classe dominante borghese, la distruzione del suo apparato statale (a partire dall'esercito fino al suo parlamento democratico la cui resistenza poggia su migliaia di cadaveri), la liquidazione del suo modo di produzione, in una parola tramite la vittoria della rivoluzione proletaria in Cile e nel mondo intero. Questa è la vera e definitiva soluzione della guerra di classe che la borghesia fa al proletariato da quando esiste, con tutti i mezzi, da quelli democratici legalitari e pacifici a quelli della criminalità, della repressione, della tortura e dei massacri, della guerra guerreggiata.

(1) Vedi l'articolo "L'anti-fascismo démocratique: un mot d'ordre anti-prolétarien qui a fait ses preuves", pubblicato nel 1972 nel nr. 56 della rivista teorica di partito, *Programme Communiste*, e ora a disposizione in opuscolo, sempre in lingua francese.

## INDICE PER TITOLI DELL' ANNATA 1998

### Nr. 57-58 (Gennaio 1998)

- Il problema della sopravvivenza in questa società è sempre più esasperato: ogni ricchezza viene accumulata dai capitalisti, ai proletari e ai diseredati di tutto il mondo tocca ogni genere di povertà, miseria, fame, disperazione
- Le crisi di Borsa e lo spettro del crac dell' economia mondiale
- L' intesa sindacati-governo sulle pensioni riconferma la linea del collaborazionismo sindacale e dell' opportunismo politico nel graduare il peggioramento generale delle condizioni di sopravvivenza dei proletari di oggi e, in misura maggiore, delle generazioni future
- **Lavori Socialmente Utili.** L' esigenza di difendere la sopravvivenza quotidiana e il salario, trova nella lotta classista la sua più efficace soluzione
- Contro ogni forma di precarietà (volantino)
- Lavoro o Salario di disoccupazione (volantino)
- Trotsky: **Terrorismo e comunismo**, (7 puntata)
- Resoconto dell' ultima Riunione Generale. **La lunga e ardua opera di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi che caratterizza una organizzazione di partito classista, è alla base del nostro lavoro per la ricostituzione della compagine fisica del partito comunista internazionale**
- La Storia della Sinistra comunista, al suo quarto volume
- La fregata paura della critica spinge al ridicolo
- Appunti sulla questione della **formazione del partito** dopo la crisi esplosiva del 1982-84 (II°)
- Francia: Lo sciopero dei camionisti, ovvero come è stato sabotato il movimento

### Nr. 59 (Aprile 1998)

- Il **capitalismo moderno**: tagli secchi ai servizi sociali, agevolazioni alle imprese, rottamazione della forza lavoro! Ai proletari, anche solo per sopravvivere, non resta che lottare, duramente, sulla trincea di classe
- Il bluff delle 35 ore
- Sul caso Di Bella e le terapie contro i tumori: Le contraddizioni della medicina capitalista mettono sempre più in rilievo che lo sbocco della medicina borghese, "convenzionale" o "alternativa", non è la guarigione dalle malattie, ma la redditività (leggi profitto) dei farmaci, delle cure, delle strutture sanitarie
- **35 ore**: come il collaborazionismo politico e sindacale trasforma la rivendicazione classista della riduzione dell' orario di lavoro in occasione di peggioramento delle condizioni generali dei proletari occupati e disoccupati
- Sullo sviluppo contraddittorio dei **movimenti proletari del napoletano che lottano contro la disoccupazione** (volantini dei movimenti: Uniti per la difesa del lavoro e la creazione di nuovo lavoro - Contro i licenziamenti e per il superamento della precarietà - Lavoro o non lavoro... vogliamo campare! - Uniamoci e lottiamo contro precarietà e disoccupazione - Contro precarietà e disoccupazione lottiamo uniti, per tutti lavoro stabile o salario garantito) (volantini di partito: Salario da lavoro o Salario di disoccupazione - Lavoro o salario di disoccupazione)
- **Regno Unito**, paese della cuccagna per i borghesi (1)
- Il nostro 1848. **Marx ed Engels sulle prime rivoluzioni proletarie del 1848**: La rivoluzione di giugno, Vittoria della controrivoluzione a Vienna, Il movimento rivoluzionario)
- Dalla Francia: La **lotta dei disoccupati** riguarda tutta la classe operaia
- Note: Repressione in Tunisia - Marocco, anche qui è di casa la politica del gettare sul lastrico i proletari quando una miniera non è più "redditizia" - Thailandia, giovane e brutale capitalismo d' assalto

### Nr. 60-61 (Agosto 1998)

- Uno sguardo dal ponte
- Il "**Manifesto del partito comunista**" di Marx-Engels, programma invariante dei comunisti rivoluzionari
- Napoli, capitale della **disoccupazione** e delle contraddizioni sociali
- (volantino di partito: L' unione dei proletari fa la loro forza, ma solo sul terreno della lotta di classe)
- Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese
- Ancora su "**Auschwitz, o il grande alibi della democrazia**": "Mouvement Communiste", portavoce delle peggiori idiozie dell' ideologia borghese
- Trotsky: **Terrorismo e comunismo** (8 puntata)
- **Regno Unito**, paese della cuccagna per i borghesi (2)
- Indice per titoli dell' annata 1997 de "il comunista"

### Nr. 62 (Ottobre 1998)

- **Petrochimico di Porto Marghera**: il modo di produzione capitalistico è il mandante, i borghesi sono i suoi sicari!

- Napoli: per l'unità dialettica del **movimento di lotta contro la disoccupazione** (volantino di partito: Salario da lavoro o salario di disoccupazione. Abolizione del DL 468/97)
- **La prospettiva del comunismo** trova nell' Ottobre bolscevico una formidabile conferma: lezione storica e internazionale della rivoluzione proletaria, e della controrivoluzione borghese
- Appunti sulla questione della **formazione del partito** dopo la crisi esplosiva del 1982-84 (III)
- Lotte operaie nel mondo
- Lotte e problemi sociali raccontati dalla stampa borghese

### Nr. 63 (Dicembre 1998)

- Si avvicinano tempi difficili: le borghesie d' Europa mettono la **sinistra parlamentare al governo**
- L' **imperialismo italiano** alla prova del "caso Ocalan"
- **Infortuni** alla Fincantieri di Porto Marghera. La lotta per la sicurezza sul posto di lavoro è vitale quanto la lotta per il salario
- Trotsky: **Terrorismo e comunismo** (9 puntata)
- "**Auschwitz, o il grande alibi della democrazia**": posizioni marxiste davvero indigeste
- Il **trapianto di una mano**: una "nuova tappa" della medicina borghese
- Guai in vista se le borghesie più potenti della terra si pentono delle proprie malefatte!
- Scuola pubblica, scuola privata

## LA QUESTIONE DELL'AUTODETERMINAZIONE NEI BALCANI

(da pag. 5)

più potenti mezzi di divisione che la borghesia conosca ed utilizzi, e le dimostrazioni concrete non mancano certo. Nello stesso tempo, l'intervento militare Nato, ha mostrato come la parola d' ordine democratica dell' autodeterminazione dei popoli può essere agevolmente maneggiata e utilizzata dalla borghesia per scopi diametralmente opposti a quelli che si danno ad intendere. Per quanto riguarda gli indipendentisti kosovari albanesi (dal partito di Rugova all' UCK) è dimostrato che sono burattini in mano alle potenti borghesie occidentali, e che altra mira non hanno che quella di assicurarsi il diritto a mettere le mani su una parte almeno delle ricchezze che provengono e proverranno dallo sfruttamento del proletariato kosovaro e delle risorse naturali del Kosovo. Se questo diritto di rapina sarà concretizzato nella forma di uno Stato indipendente, di un Protettorato o nella forma di Regione autonoma all' interno dello Stato serbo, per la borghesia kosovara albanese ha importanza relativa: l' importante è che ad essa sia riservato quel diritto di rapina! Per quanto riguarda le potenze imperialistiche occidentali che hanno fatto la guerra contro la Serbia, è dimostrato ampiamente che la difesa dei "diritti umani" dei kosovari albanesi è stato solo un osceno pretesto a copertura di interessi ben più materiali e concreti legati a quanto Lenin scrisse più di ottant'anni fa: i piccoli frammenti di Stati "indipendenti" quali la Croazia, la Slovenia, la Bosnia, la Macedonia, il Montenegro, la stessa Serbia, o l' Albania, e tanto più l' eventuale staterello del Kosovo, sono *colonie militari dei diversi gruppi di grandi potenze, giocattoli per i loro interessi militari ed economici, territori di sfruttamento per il capitale straniero, campi di battaglia per le guerre future.* Passerà per la Macedonia e il Kosovo il

nuovo oleodotto che porterà il petrolio dal Caucaso al Mar Adriatico? Ragione in più per scatenare la guerra di interessi di questo o quel gruppo di grandi potenze, e perché questi interessi si impongano con la guerra guerreggiata: in Kosovo difendendo "diritti umani", in Cecenia e Daghestan combattendo il "terrorismo islamico".

Da parte della Serbia, attaccata militarmente nei propri confini dalle grandi potenze imperialistiche che, oltretutto, si professano difensori dei diritti di sovranità dei popoli e di ogni paese, si è fatta con successo la propaganda dell' unione sacra di tutti i serbi contro l' aggressione militare della Nato e del diritto di difesa della propria sovranità (a sua volta democraticamente ed elettoralmente espressa), propaganda che ha influenzato tutte le classi sociali, compreso il proletariato serbo che si è mobilitato in difesa dello Stato, per il mantenimento del Kosovo nei confini dello Stato serbo, per la difesa della patria dall' aggressione straniera. Il peggiore nazionalismo ha così avuto modo di rivestire ogni benchè minima manifestazione di opposizione alla guerra e alla politica di Belgrado.

In questa situazione, di fronte ad un proletariato oggi incapace di esprimere, non solo e non tanto nei Balcani, ma in tutti i paesi e specialmente nei grandi paesi imperialisti, una resistenza di classe degna di questo nome, sul terreno della lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro come su quello della lotta contro ogni oppressione nazionale e razziale, e di fronte a movimenti democratici indipendentisti per lo più "*strumenti degli intrighi clericali o finanziari*", come diceva Lenin, *monarchici o repubblicani di altri paesi*, la rivendicazione "assoluta" dell' autodeterminazione del Kosovo, o di qualsiasi altra piccola nazione, risulta essere una copertura per gli intrighi borghesi tanto

delle grandi potenze imperialistiche quanto delle piccole potenze regionali.

Quale doveva e deve essere, allora, l' atteggiamento proletario di fronte alla guerra in Jugoslavia?

Prima di tutto i proletari dei paesi Nato dovevano decisamente opporsi alla guerra portata contro la Serbia, denunciare come propaganda imperialistica le giustificazioni addotte e non riprendere i temi di questa mobilitazione ideologica (libertà, indipendenza, autodeterminazione per il Kosovo, ecc.) ma mostrarne lo scopo bellico, opporsi all' invio delle truppe di occupazione in Kosovo e nei paesi vicini. Quanto ai proletari serbi, del paese oppressore in Kosovo, dovevano e devono rivendicare senza esitazioni il diritto all' autodeterminazione degli abitanti del Kosovo, senza limitarsi a rivendicarlo a parole ma nei fatti, pretendendo l' immediato ritiro delle truppe di Belgrado e combattendo contro la repressione poliziesca antialbanese, esercitando per quanto possibile azioni contro la guerra e manifestando apertamente la solidarietà con i proletari kosovari rompendo decisamente la pace sociale e la collaborazione con la "propria" borghesia. I proletari del Kosovo, a loro volta, dovevano e devono opporsi al nazionalismo kosovaro albanese e alla sua rivendicazione indipendentista, opporsi all' alleanza antiserba con l' imperialismo occidentale e cercare in tutti i modi la solidarietà e l' unione con i proletari serbi. Disfattismo rivoluzionario contro la guerra borghese significa rompere su tutti i fronti con la collaborazione interclassista, e unire le forze proletarie delle varie nazionalità al di sopra dei confini e delle differenze nazionali per combattere insieme, sui diversi campi, contro le proprie borghesie nazionali. Questo atteggiamento è l' unico che può sviluppare la fiducia fra i proletari di nazionalità diverse e di cui le rispettive borghesie alimentano invece i contrasti; è l' unico grazie al quale i proletari possono contare su di una solidarietà robusta ed efficace di qua e di là del fronte borghese di guerra; è l' unico che può combattere efficacemente le conseguenze immediate e future della guerra borghese.

Questo, per i proletari di entrambi i lati del fronte, era ed è l' unico modo per comportarsi conformemente ai principi internazionalisti di classe, per difendere nei fatti gli interessi generali del movimento proletario contro gli interessi generali e particolari delle diverse borghesie, il solo modo perché dalla guerra esca un rafforzamento delle capacità di lotta classista del proletariato e, nonostante tutte le sue distruzioni e le sue atrocità, una accelerazione della maturazione delle condizioni generali per la rivoluzione socialista.

### Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.